

**STORIA DEI PAPI**

**a cura di Vito Sibilio**

**Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: [gianvitosibilio@tiscalinet.it](mailto:gianvitosibilio@tiscalinet.it)**

---

**Capitolo 22**

**IL PAPATO NELLA CHIESA IMPERIALE CAROLINGIA**

Questa è l'età di Ludovico il Pio e, per una manciata di anni, dei suoi figli e successori, ma non può essere intitolata a lui direttamente, in quanto il suo lungo impero non è stato caratterizzato dalla sua personalità, ma piuttosto dal fatto che egli stesso sia stato spessissimo sballottato dagli eventi. La stabilità dell'epoca, specie nelle sue prime decadi, fu solo la conseguenza del fatto che Ludovico regnasse da solo. Ludovico aveva molte qualità umane ma quasi nessuna da uomo di stato, mentre i suoi figli furono ancor più scialbi di lui. Uomo profondamente religioso, lavorò instancabilmente per il rafforzamento e l'espansione delle strutture della Chiesa Imperiale, ma non riuscì a infonderle una linfa spirituale davvero nuova. In questo periodo il Papato e lo Stato della Chiesa si inseriscono profondamente nella Chiesa Imperiale e nel Sacro Romano Impero, ma non ne vengono fagocitati, anzi riescono a mantenere un contatto con il resto del mondo cristiano, assistendo con soddisfazione alla fine definitiva dell'Iconoclastia in Oriente, dando un decisivo contributo all'evangelizzazione incipiente di Slavi e Scandinavi e, soprattutto, svolgendo un ruolo chiave, anche se non sempre di primo ordine, nella costruzione dell'edificio ecclesiastico imperiale.

Anche sul Soglio pontificio, come su quello imperiale, non ci sono grandi personalità. I Papi migliori, Stefano IV e Eugenio II, muoiono troppo presto, mentre Pasquale I e Gregorio IV non sono sempre all'altezza del loro compito. Sergio II è poi concordemente deplorato dalle fonti per il suo malgoverno ordinario della Chiesa. Tuttavia essi, nei momenti cruciali, riescono ad esercitare persuasivamente il munus petrino e sono, oltre che Capi della Chiesa Universale, veri Patriarchi dell'Occidente, col quale si identificano e in cui non ricusano di svolgere un ruolo ancillare nei confronti degli Imperatori, paghi del fatto che, finalmente dopo secoli, possono usufruire di una protezione che non li privi della libertà di magistero. Unica nota stonata è la rivalità tra i Romani e i Franchi, in quanto i primi si identificano sempre più col popolo della Chiesa, mentre i secondi rivendicano la tradizione teocratica dell'Impero di Costantino, Giustiniano e Carlo Magno. L'idea di Impero si va germanizzando, mentre quella di Chiesa Romana si va politicizzando, etnicizzando. I guasti di questa tendenza si vedranno però solo alla fine del secolo. Ora il Papato e la Chiesa vanno espandendosi nell'Impero, come in un guscio protettivo, come in una crisalide. Nel periodo successivo avverrà la fioritura.

*STEFANO IV [V] (22 giu. 816- 24 gen. 817)*

Stefano era romano ed era nato da una famiglia nobile, tra le più altolocate, che avrebbe dato alla Chiesa, in quel secolo, altri due Papi, ossia Sergio II e Adriano II. Il padre di Stefano si chiamava Marino. Sin dall'infanzia Stefano era stato accolto ed educato in

Laterano, sotto Papa Adriano I. Leone III lo notò e lo ordinò suddiacono e poi lo volle suo Cardinale Diacono, conferendogli l'Ordine sacerdotale corrispondente, in una data anteriore all'815. Stefano si distinse per la sua eloquenza predicatoria e per la solerzia nel disbrigo dell'amministrazione ecclesiastica.

Stefano venne eletto in quanto gradito a tutte le parti politiche. Collaboratore del defunto Leone, non era tuttavia coinvolto nelle sue scelte più impopolari contro il ceto aristocratico, del quale era anzi esponente qualificato e degno rappresentante nelle fila del clero. Conciliante per natura, Stefano sembrò, e in effetti fu, l'uomo adatto per superare i contrasti nati sotto Leone III. La sua scelta avvenne praticamente subito dopo la morte del Predecessore, in quanto la sua consacrazione, datata al 22 giugno dell'816, avvenne solo dieci giorni dopo il decesso di Leone.

Stefano fu il primo Papa eletto dopo la restaurazione dell'Impero in Occidente e non vi era nessuna legge che regolasse il ruolo del sovrano nella scelta dei Pontefici. Con molto tatto e altrettanto realismo, Stefano fece prestare immediatamente un giuramento di fedeltà a Ludovico il Pio da tutto il popolo romano e, subito dopo, inviò la notizia della sua elezione all'Imperatore, con un dettagliato resoconto, chiedendo un incontro personale, tanto più opportuno perché dall'ultimo meeting tra i due Soli del Medioevo era passato molto tempo. La triplice mossa confermava l'inserimento di Roma nell'Impero, rafforzava la posizione del Papa e superava la tradizionale opposizione tra l'aristocrazia capitolina e il trono carolingio. L'Imperatore avrebbe potuto constatare che, dopo un Papa come Leone III, di cui sia lui che il padre non si erano fidati mai completamente, ora sul Sacro Soglio sedeva un interlocutore leale e affidabile, sebbene esponente del ceto più nazionalista di Roma, del cui contenimento si faceva ora garante. Inoltre permetteva a Stefano di avviare un negoziato che fosse utile al raggiungimento dei suoi obiettivi di politica ecclesiastica, cercando di imbrigliare il riformismo religioso di Ludovico, legandolo al carro di Roma e allontanandolo dal modello teocratico di Carlo Magno. Quali poi fossero gli obiettivi di Stefano IV, si vide subito dopo.

Partito per incontrare Ludovico intorno alla metà di agosto dell'816, accompagnato da molto clero, scortato da Bernardo re d'Italia per ordine di Ludovico il Pio, giunto in Gallia nel settembre ed accolto da una delegazione di alti ecclesiastici franchi, il 2 ottobre il Papa fu ricevuto dall'Imperatore con tutta la Corte a Reims, con un preciso cerimoniale, nel Monastero di San Remigio, laddove Clodoveo era stato battezzato. Ludovico andò incontro a Stefano e, sceso da cavallo, si prostrò tre volte innanzi al Papa salutandolo col *Benedictus* di Zaccaria. Stefano a sua volta benedisse il Signore che gli concedeva di vedere un Secondo Davide. A quel punto il clero romano intonò le acclamazioni liturgiche per l'Imperatore. Il Papa gli espose subito le ragioni del suo viaggio. I successivi due giorni passarono in grandi banchetti.

Nella Cattedrale della città, il 5 ottobre, durante la Santa Messa, Stefano IV unse Ludovico e sua moglie Ermengarda (778-818), per poi incoronarli entrambi. All'Imperatore fu imposta sul capo una corona detta di Costantino, la cui denominazione deve essere intesa in senso simbolico, in quanto offriva a Ludovico un modello di comportamento chiaro e inequivocabile. Infatti affermare che Stefano volesse spacciare come autentica la corona che si era portata da Roma non solo implica che bisogna dargli del bugiardo, ma anche che si pensi che Ludovico e tutta la sua Corte fossero una massa di ignoranti e ingenui, che non sapessero nemmeno che gli antichi Imperatori romani non avevano corone come quelle contemporanee.

L'Incoronazione ebbe un significato assai importante sia per Stefano che per Ludovico: il primo fece risaltare che l'intervento pontificio dava compimento e perfezione ad una intronizzazione che era avvenuta già per mano di Carlo Magno, per cui il rito che si era celebrato era un autentico sacramentale; il secondo se ne servì per circonferire di sacralità ulteriore un potere che gli apparteneva già. Erano due letture all'epoca conciliabili di un solo gesto simbolico, che il futuro si sarebbe preso la briga di far conflagrare.

Durante il suo soggiorno a Reims, Stefano si intrattenne lungamente in colloqui privati con Ludovico il Pio e li condusse brillantemente. L'Imperatore rinnovò il patto di alleanza e protezione con la Santa Sede. Le garanzie di autonomia dello Stato della Chiesa e della libertà delle elezioni papali, nonché della giurisdizione pontificia nel suo territorio, che poi confluirono nel Privilegio che Ludovico concesse a Papa Pasquale I, furono negoziate negli incontri riservati tra l'Imperatore e Stefano IV. Al sovrano rimaneva una giurisdizione di appello e una supervisione sull'amministrazione della giustizia negli Stati Pontifici, mentre doveva esercitare un controllo solo indiretto sulla correttezza dell'elezione papale, ricevendone gli atti e rinnovando, una volta che ne avesse preso visione, gli accordi con la Santa Sede.

Il Papa poi, ottemperando al mandato tacito dei suoi elettori aristocratici, ottenne da Ludovico che i nobili che avevano congiurato a suo tempo contro Leone III fossero graziati e rimandati a Roma. Così Stefano ricucì lo strappo tra i ceti dirigenti della città e tra parte di essi e il trono imperiale. Fu così che Ludovico accolse tutte le richieste del Papa, in quanto in parte lo volle compiacere e in parte aveva il suo tornaconto nel farlo.

L'arrivo del Papa in Gallia fu considerato una manifestazione provvidenziale dell'unità del Corpo Mistico di Cristo, nel quale Chiesa e Impero erano per così dire unite pur rimanendo distinte. Stefano era il capo dell'Ordine sacerdotale, Ludovico di quello imperiale.

Stefano IV, nel corso del suo soggiorno franco, prese visione degli atti del Concilio di Aquisgrana, tenutosi nell'agosto dell'816, quando egli era ancora in Italia, e li approvò, sebbene fossero stati elaborati senza nessun suo concorso, come del resto avevano fatto Adriano I e Leone III per i canoni di tanti Concili tenuti da Carlo Magno. Il Concilio di Aquisgrana fu una grande assemblea riformatrice. Il principio che lo dominò fu quello di assoggettare ogni ecclesiastico al suo superiore legittimo, abolendo abusi e franchigie tradizionali nella Chiesa Franca. Prescrisse ai monaci la Regola di San Benedetto e una sola osservanza, mirante a separarli dal mondo e a votarli al servizio liturgico. I laici furono segregati fuori dei monasteri da una rigida restaurazione della clausura. Fu inculcato nei religiosi il dovere del lavoro manuale e le scuole monastiche vennero riservate solo ai monaci stessi e agli oblati. La liturgia benedettina fu preminente su quella romana, sulla *Laus Perennis* e sul *Cursus Scotorum*. L'ispiratore di questi canoni fu San Benedetto di Aniane, che fu il vero e unico ispiratore della politica religiosa di Ludovico il Pio sino alla sua morte, anzi per certi versi il vero capo del governo imperiale. Benedetto assunse di lì a poco il titolo di Abate Generale dei Monasteri che avevano accettato la sua riforma, creando un autentico Ordine religioso benedettino franco. Le norme sui monaci, a cui fu proibito l'eremitaggio vagabondo, confluirono poi negli Statuti di Murbach.

Il Concilio legiferò anche sulle Collegiate del clero regolare. Sulla scorta di quanto deliberato nel precedente Sinodo di Aquisgrana dell'802, anche quello dell'816 si rifece alla Regola di Crodegango di Metz, per elaborare una *Institutio Canoniorum* animata dal suo spirito ma più mite, fitta di sentenze dei Padri della Chiesa. Ai Canonici dei Capitoli Cattedrali fu lasciata la proprietà privata ma prescritta la vita comune e imposta una misura comune di cibo e bevande, in base al patrimonio delle chiese dove servivano. Fu adottata

per loro la liturgia romana. Una *Institutio Sanctimonialium* impose alle religiose prescrizioni simili, una moderata vita comune e un servizio liturgico regolare, per ispirazione di Benedetto di Aniane e del cancelliere Elisachar di Aquitania. Fu così che l'ordine regolare e quello secolare ebbero una regolamentazione. La Regola dei Canonici e quella delle Monache fu inviata a tutti i Vescovi e adottata entro l'anno, mentre dal primo settembre dell'817 sarebbero arrivati in ogni monastero delle commissioni di vigilanza. Le forme di vita religiose ibride tra canonicato e monachesimo furono abrogate, perché fonti di abusi.

Furono centoquarantacinque i canoni del Concilio, il cui vero scopo era, sintetizzando, la fine dell'autarchia giuridica della Chiesa Franca e il suo inserimento nella Chiesa Universale e innanzitutto, ovviamente, in quella Latina. Questa nuova normativa, estesa a tutto l'Impero, faceva cessare un altro, grave abuso: la fuga in Italia di sacerdoti e religiosi franchi, che non accettavano le precedenti riforme di Ludovico il Pio e che venivano accolti generosamente.

Quando Stefano IV era giunto in Gallia, aveva avuto una plastica rappresentazione della riforma in atto, venendo ricevuto dai dignitari imperiali divisi in due schiere, quella dei laici e quella degli ecclesiastici, mentre Leone III era stato accolto dai maggiorenti disposti a semicerchio, senza alcuna distinzione di stato.

Fu proprio accompagnato, oltre che dai dignitari imperiali, dagli esuli amnistiati che Stefano si avviò per tornare a Roma, non senza aver ricevuto, alla partenza, sontuosi regali dall'Imperatore, compresa una villa presso Troyes, a Vandouvre.

Nel periodo in cui Stefano risiedette in Roma, donò paramenti sacri e vasellame liturgico a diverse chiese, ma specialmente a San Pietro in Vincoli.

Tre mesi dopo il suo ritorno nella città, Stefano, che avrebbe dato senz'altro ottima prova di sé se fosse vissuto ancora, morì e venne sepolto nella Basilica di San Pietro.

#### *SAN PASQUALE I (24 gen. 817 – 11 feb. 824)*

Pasquale nacque a Roma da Bonoso e Teodora, probabilmente di umile famiglia, e fu educato in Laterano. Egli fu detto anche Pasquale di Massimo, che forse era un altro nome del padre. Abbiamo notizia del suo servizio come cubiculario papale e della sua ordinazione a Suddiacono. Leone III lo ordinò Prete, facendolo Cardinale di Santa Prassede. Pasquale si distinse per la sua conoscenza del canto salmodico e della Bibbia. Al momento dell'elezione era Abate di Santo Stefano presso San Pietro, incarico conferitogli da Papa Leone III e che presuppone che egli divenisse monaco, senza però perdere il Cardinalato. In quanto Abate, Pasquale fu particolarmente sollecito nell'accoglienza dei pellegrini e forse anche nell'assistenza dei malati.

Eletto il 24 gennaio dell'817, ossia il giorno stesso della morte di Stefano IV, Pasquale fu consacrato il giorno dopo. La velocità con cui si procedette, complice il fatto che Stefano era morto alla vigilia di un giorno festivo, quando solo si poteva consacrare un Vescovo, dipese dal fatto che i Romani volevano essere sicuri che Ludovico il Pio non si immischiasse nell'elezione del Papa. La scelta dovette essere unanime, in quanto il candidato piaceva al clero, ai monaci, al popolo e anche all'aristocrazia, che vedeva in lui ad un tempo un collaboratore discreto di Stefano IV e un personaggio di piccolo sangue che non poteva dare noia. Su questo secondo punto tuttavia la nobiltà prese un grosso abbaglio.

Pasquale inviò immediatamente il resoconto della sua ascesa al Soglio all'Imperatore, scrivendo esplicitamente che non avrebbe voluto essere eletto ma che la carica gli era stata di fatto imposta. Nella lettera, detta *excusatoria* o *apologetica*, che evidentemente

comunicava all'Imperatore il rinnovato giuramento di fedeltà dei Romani alla sua persona, Pasquale formulava la richiesta del rinnovamento dell'alleanza tra la Santa Sede e il Soglio imperiale. Ludovico il Pio rispose tempestivamente, promulgando quanto aveva concertato con Stefano IV, e che doveva essere noto anche a Pasquale I, nel cosiddetto *Pactum Ludovicianum*. In esso veniva confermato al Papa il possesso degli Stati della Chiesa e del suo patrimonio fondiario ovunque ubicato, nonché delle donazioni similari fatte dai sovrani anteriori; si confermava altresì il diritto ai redditi dei Ducati di Tuscia e Spoleto, che pur appartenevano al Regno d'Italia; l'Imperatore si impegnavo a non intervenire nell'amministrazione statale romana se non fosse esplicitamente richiesto o se non dovesse difendere persone ingiustamente angariate; si garantiva altresì che le elezioni papali fossero libere e si stabiliva che il neo eletto comunicasse la sua ascesa al Soglio al sovrano e chiedesse di rinnovare il trattato di alleanza e protezione. A portare la Lettera Apologetica ad Aquisgrana e il Patto Ludoviciano a Roma fu la stessa persona, il nomenclatore Teodoro, presumibilmente nel corso della medesima missione diplomatica, a prova della velocità con cui si procedette da una parte e dall'altra, dando corpo alle iniziative di Stefano IV. Altro elemento degno di nota è che tra i territori spettanti alla sovranità del Papa erano annoverati non solo quelli su cui egli già regnava (il Ducato Romano, l'Esarcato ravennate, la Sabina, varie città della Tuscia e della Campania), ma anche altri che mai gli erano stati consegnati, come la Corsica, o che addirittura non erano nemmeno sotto il controllo imperiale, come la Sicilia e la Sardegna. La prima non era mai comparsa prima nelle Donazioni a favore della Santa Sede. La conferma dei diritti censuari su Spoleto e la Toscana era una maniera per riconoscere indirettamente la sovranità papale su quelle terre senza devolverle al suo dominio. I grandi latifondi papali – beneventano, salernitano, napoletano, calabrese inferiore e superiore – erano completati, come dicevo, con un riferimento a tutto quanto la Santa Sede possedeva nell'Impero, a dimostrazione della crescita ulteriore delle sue proprietà. Infine, il fatto che le elezioni papali fossero lasciate al clero e al popolo, ossia all'aristocrazia che lo guidava, suggellava l'accordo tra Cesare e Pietro dando soddisfazioni alle ambizioni dei notabili romani. Se l'insieme delle norme riguardanti la sovranità temporale del Papato è di difficile collocazione nel quadro giuridico imperiale, configurandosi come una sorta di immunità dal punto di vista di Aquisgrana, l'accordo era più che soddisfacente per entrambe le parti, anche se i vantaggi più vistosi sembravano quelli di Roma.

In essa Pasquale, forte del consolidamento della sua posizione, esercitò con mano forte e dura il governo contro il ceto aristocratico, che avrebbe voluto porlo sotto tutela. La cosa avrebbe avuto delle conseguenze negli anni successivi.

Nello stesso 817, senza che il Papa avesse un qualche ruolo rilevante, Ludovico il Pio, scampato ad un incidente che poteva essere mortale per lui, decise la successione al trono secondo il diritto franco e predispose, dopo un triduo di preghiere, la cosiddetta *Ordinatio Imperii*, nella quale elesse, per divina ispirazione, il suo figlio maggiore Lotario ([817] 840-855) quale Imperatore associato con diritto di successione, facendolo incoronare; nella legge era stabilito anche che gli altri figli, Pipino (797-838) e Ludovico (804-876), poi detto il Germanico, avrebbero avuto i piccoli reami di Aquitania e Baviera, rimanendo soggetti a chi cingesse il diadema imperiale, il quale avrebbe avuto la piena sovranità anche sull'Italia, della quale si aboliva l'autonomia. Le scelte dei monarchi vennero subordinate a cicli di preghiere per avere l'ispirazione divina. I sovrani non potevano ulteriormente dividere i propri domini per successione ereditaria. La norma, che metteva l'Imperatore al di sopra dei vari Regni e popoli, sacralizzava al massimo i sovrani, equiparandoli di fatto ai Vescovi, anche perché l'*Ordinatio* concepiva Impero e Chiesa come una sola cosa. L'unità

dell'Impero è necessaria anche e soprattutto in vista di quella della Chiesa e i diritti patrimoniali non devono comprometterla scandalizzando i semplici. Persino il diritto penale venne modellato sul corrispondente ecclesiastico. Colpisce che questo imponente edificio giuridico teologico fosse elaborato senza tenere il Papa in nessun conto. Egli fu richiesto solo della sua firma, che appose senza difficoltà.

L'*Ordinatio* ebbe subito un contraccolpo nella famiglia imperiale. Bernardo, re d'Italia, ostile alla riforma religiosa ludoviciana, che alla Dieta di Aquisgrana non fu nemmeno invitato e al quale il decreto aveva tolto ogni possibilità di diventare sovrano indipendente anche nel futuro, si ribellò in armi, mandando le sue truppe a presidiare i valichi alpini, ma fu sconfitto e condannato a morte dalla Dieta di Aquisgrana del marzo 818. Ludovico il Pio commutò la pena nell'accecamento, ma l'esecuzione maldestra della macabra sentenza implicò la morte dello sfortunato ed incauto principe. L'Italia rimase senza alcun vicerè. Pasquale I, saggiamente, non prese nessuna posizione durante la rivolta.

Nello stesso anno Ludovico, dopo Natale, tenne una nuova Dieta ad Aquisgrana che rafforzò i pilastri della teocrazia carolingia, senza che il Papa li contraddicesse, emanando il *Capitulare Ecclesiasticum*. L'Imperatore in quanto persona era distinto dalla sua carica, che era sacra. Ricoprendola, egli era *adiutor Dei*, le cui competenze abbracciavano i *negotia ecclesiastica* e lo *status Rei Publicae*. Il popolo cristiano era diviso in canonici, monaci e laici e il sovrano li reggeva tutti *aequissimo libramine*. Ludovico il Pio concesse a tutte le Diocesi e a tutti i monasteri la libertà di elezione del Vescovo e dell'Abate, ma riservò a sé il diritto di conferma e di investitura, oltre che la supervisione della procedura elettorale. Le chiese dei Canonici rimasero invece sotto il patronato imperiale, per cui Ludovico continuò ad eleggerne personalmente i Prevosti e, quando vi furono assegnati dei monasteri – il che accadde molto spesso – anche i rispettivi Abati, scegliendo a volte anche dei laici. Ai Vescovi era fatto obbligo di compiere prestazioni pubbliche verso l'Imperatore, partecipando alle Diete e ai Sinodi, assumendo impegni di celebrazioni di Messe, pagando le tasse, alloggiando il sovrano o i suoi legati, accompagnandolo in guerra se vassalli. In quanto ai monasteri, oltre ai medesimi doveri degli Abati, dovevano corrispondere delle prestazioni in base ad una graduatoria basata sulla loro ricchezza. Alcuni dovevano pagare una tassa annuale in prodotti in natura, sostenere le spedizioni militari e pregare per il sovrano; altri dovevano versare solo il tributo e pregare; altri ancora soltanto elevare le orazioni. In ragione di ciò si fece il censimento dei beni monastici. In genere, per evitare che i doveri verso la Corona dilapidassero i beni ecclesiastici, si distinsero i beni del Vescovo da quelli dei Capitoli e quelli dell'Abate da quelli del Monastero e solo i primi vennero assoggettati ai gravami, mentre i secondi servirono per le opere di bene, il sostentamento dei religiosi, la manutenzione delle chiese e degli edifici, la sovvenzione della comunità. Il *Capitulare* pose le basi anche per la trasformazione architettonica delle Chiese episcopali, che divennero autentiche Cattedrali. Altre norme riguardarono le chiese minori e le Chiese Proprie o Private. Ribaditi i decreti di Carlo Magno in materia, si sancì il divieto di ordinare preti persone non libere, l'assegnazione al chierico di un podere esente da imposta per garantire il suo sostentamento in cura di anime, l'obbligo di assegnare un sacerdote a ogni chiesa provvista di un patrimonio. Tali principi, nati per le Chiese Private, furono estesi alle Parrocchie. I Vescovi avrebbero dovuto consacrare Presbiteri per le Chiese Private, ma solo se persone degne e debitamente istruite, mentre ad esse era assegnata la decima. Le Parrocchie stabili, dal canto loro, vennero dette *missaticae* e fondate nelle Province ecclesiastiche.

I rapporti tra Ludovico e Pasquale, solidamente fondati, furono ottimi durante tutto il Pontificato di quest'ultimo e segnati da frequenti scambi di messi da ambo le parti. Nell'821 il vescovo di Civitavecchia Pietro e il nomenclatore Leone vennero ricevuti brevemente a Nimega dall'Imperatore. Nello stesso anno i legati Floro e Teodoro, primicerio dei Notai, presenziarono alle nozze di Lotario, figlio di Ludovico, a Diedenhofen, portandovi ricchi doni. In quell'anno morì Benedetto di Aniane e Ludovico il Pio, nell'ottobre di quell'anno, amnistiò i ribelli dell'817 e si riconciliò con la famiglia di Sant'Adalardo di Corbie (752-827), cugino di Carlo Magno, avversario di Benedetto di Aniane ed emarginato dall'Imperatore al momento della successione al padre. L'anno successivo Ludovico perfezionò questa politica di riconciliazione nella famiglia imperiale, con alcune scelte che avrebbero avuto conseguenze anche sul Papato. Nell'agosto dell'822 l'Imperatore si riconciliò ad Attigny, nel corso di un Concilio, con i frateLLastri Drogone di Metz (801-855), Ugo di San Bertino (801-844) e Teoderico (807-dopo l'822), che pure nell'818 aveva costretto a monacarsi. Riconobbe pubblicamente i torti verso Adalardo, suo fratello il conte Guala (755-836), anch'egli monacato a forza e diventato Abate, e Bernardo d'Italia. Guala divenne il consigliere di Lotario, il principe ereditario. Adalardo, Elisachar e l'arcicappellano Ilduino (775-840), oltre al conte Matfrid (prima dell'815-836), divennero i principali consiglieri dell'Imperatore, al quale suggerirono una linea più ferma anche verso la Chiesa e il Papato. Quando Sant'Agobardo di Lione (779-840) chiese la piena restituzione dell'asse ecclesiastico alla Chiesa, l'abolizione del Giudizio di Dio, quella delle Chiese Private e l'adozione della Legge Salica per garantire una sola successione al trono, ricevette dei fermi dinieghi.

Nell'822 Ludovico il Pio inviò a Roma Ebbone di Reims (775-851), che era stato da lui designato per evangelizzare i Danesi, e Pasquale I lo confermò in questo incarico, associandovi Alitgario di Cambrai (ca.825-830) e nominandolo Legato Apostolico per le regioni settentrionali dell'Europa. Ebbone, che nell'815 aveva fondato la diocesi di Hildesheim in Sassonia, ora ricevette da Ludovico il Pio come base operativa Münsterdorf nello Hollstein.

L'Imperatore, che come vedemmo si era associato al trono nell'817 il figlio Lotario, lo inviò in Italia nell'823 per trattare questioni sconosciute. In quei frangenti Pasquale lo invitò a Roma e, nella Domenica di Pasqua, il 5 aprile, lo unse e lo incoronò Imperatore, cingendolo anche di una spada che simboleggiava la facoltà di reprimere il male. In questo modo si consolidò la prassi che voleva che ogni Imperatore fosse consacrato dal Papa a Roma, con un rafforzamento del ruolo sacerdotale e petrino nel processo di riconoscimento del potere imperiale. Lo stesso Pasquale trasse vantaggio da questo gesto, mostrando ai Romani che egli poteva contare sull'appoggio del giovane Imperatore, al quale apparteneva il futuro. Lotario, peraltro, dimostrò autonomia di giudizio convincendosi che era necessario un maggior controllo sullo Stato della Chiesa, a differenza di quanto stabilito dal padre. In questo venne consigliato dal suo accompagnatore, l'Abate Guala. Non a caso nel periodo in cui si trattene in Italia, ossia fino all'825, Lotario incorporò stabilmente l'Italia nell'Impero.

Fu così che il giovane Imperatore emanò una sentenza che risolveva la vertenza in corso tra la Santa Sede e l'Abbazia di Farfa, esentandola dal tributo reclamato dalla prima. Il bibliotecario di Santa Romana Chiesa, Sergio, che aveva sostenuto la tesi per cui l'Abbazia era soggetta a Roma, fu sconfessato dal sovrano, che accolse la posizione di Ingoaldo, abate farfense, che si rifaceva ai privilegi dei Re longobardi e di Carlo Magno, che avevano preso il cenobio sotto la loro protezione, rendendolo esente. Se la sentenza fu poi resa pubblica

non si sa. Forse Pasquale preferì rinunciare spontaneamente alle sue rivendicazioni, per non patire umiliazione. Ma la cosa dispiacque al Papa, il quale non solo non smise di rivendicare diritti su Farfa, ma dovette constatare che Lotario non si sentiva assolutamente debitore verso di lui per l'incoronazione ricevuta, seguendo le orme del nonno Carlo Magno. Pasquale inoltre fu allarmato dal fatto che gli aristocratici romani avvicinassero Lotario perché ponesse un argine al suo severo governo. Sembrava che il ceto dirigente laico cercasse nuovi margini di manovra avvicinandosi ai Franchi stessi. Fu così che quando Lotario si allontanò da Roma, il nazionalismo romano risorse prepotentemente, ma nelle fila del clero, traducendo forse in giudizio il primicerio dei notai Teodoro e il nomenclatore Leone, suo genero, capi del partito filofranco, accecandoli e poi decapitandoli in Laterano. I colpevoli erano membri dell'entourage del Papa e corse la voce, menzognera, che il mandante dell'azione fosse lo stesso Pasquale.

Questi inviò diverse smentite ad Aquisgrana, mediante il cardinale vescovo Giovanni di Silva Candida e l'arcidiacono Benedetto, ma la Corte allestì una inchiesta, inviando a Roma l'abate Adalongo di Saint Vaast e il conte Unfrido di Chur. Essi arrivarono in città nell'agosto dell'823. Nel corso della loro missione il Papa, convocato un Concilio a Roma di trentaquattro Vescovi, prestò un giuramento di purificazione dall'accusa di omicidio, a cui fece seguito una formale dichiarazione che però considerava legittima la sentenza capitale inflitta a Teodoro e Leone, in quanto traditori. Pasquale non aveva ordinato un omicidio, ma permesso una sentenza capitale. La mossa di fatto mise all'angolo gli ispettori imperiali. Il resoconto sugli eventi giunse ad Aquisgrana non solo per mano dei due legati imperiali, ma anche di una nutrita delegazione pontificia: Giovanni cardinale vescovo di Silva Candida, il bibliotecario Sergio, il suddiacono Quirino e il *magister militum* Leone. Ludovico il Pio trovò soddisfacenti le spiegazioni fornitegli e la faccenda si chiuse. Forse l'Imperatore Padre volle così porre un argine all'eccessiva intraprendenza di quello Figlio.

Pasquale tentò anche di giocare un ruolo nella Seconda Iconoclastia. Questa tuttavia sembrava avere una marcia in più rispetto alla Prima perché, come dicevamo, vide molti monaci passare dall'Iconodulia al fronte eterodosso. Le ragioni non sono chiare. Forse il fatto che molti monaci erano vescovi o aspiravano a diventarlo potrebbe spiegare caso per caso la defezione o il cambiamento di fronte; forse il disappunto di molti tra i monaci stessi per il presenzialismo politico di Teodoro Studita; certo la mitezza delle leggi imperiali, che permetteva la continuazione della devozione privata all'interno dei conventi e si accontentava che non fosse predicato il culto iconico. Perciò la persecuzione leonina verso i dissidenti, che pur fu crudele, fu meno intensa di quanto si credeva un tempo. Ma fu sempre persecuzione: se le condanne a morte furono limitate, gli esili e le fustigazioni si scialacquarono. Gli esiliati più illustri furono Teodoro Studita e il patriarca Niceforo. Questa sorte comune li rese più solidali, ma mai realmente amici. L'uno e l'altro scrissero molto e appropriatamente sul tema iconologico, contribuendo a gettare le basi della definitiva sconfitta dell'Iconoclastia. Teodoro continuò a tenere le fila dell'opposizione, essendo costantemente informato su quanto accadeva ovunque. Scrisse ai Patriarchi di Alessandria, Cristoforo I (817-840), di Antiochia, Giobbe I, e di Gerusalemme, Tommaso I, ottenendone l'appoggio. E scrisse al papa Pasquale I, che reagì energicamente e condannò il Conciliabolo con cui Leone V aveva riabilitato l'Iconoclastia. Ma le sue proteste furono vane. In ogni caso apparve chiaro che la nuova Iconoclastia non poteva in nessun modo divenire ortodossa. E si ribadì il concetto che il Papato aveva l'ultima parola in questioni di fede. La Chiesa Imperiale si era cacciata in un vicolo cieco. A Roma poterono rifugiarsi stuoli di monaci in fuga dalla polizia di Leone V.



L'Imperatore armeno, a conti fatti, non riusciva a consolidare la sua posizione. L'aspetto politico della questione religiosa era una variabile incognita. Si cominciò a riflettere sul fatto che le sue vittorie erano state possibili per la diminuita bellicosità dei Bulgari. Il suo prestigio era imparagonabile a quello di Leone III e Costantino V. La sua crudeltà, sebbene enfatizzata dalle fonti, destò sconcerto nell'opinione pubblica, perché si rivolse indistintamente agli iconoduli e agli avversari politici. Macbeth *ante litteram*, temeva la nemesis della sua usurpazione e dei suoi delitti. Ma la nevrosi ossessiva con cui negli ultimi anni si premunì dal rischio della deposizione ottenne, come in tutte le patologie del genere, il risultato opposto: non potendo allontanarlo dal trono, si pensò di ucciderlo. E l'idea, non potendo essere concepita tra i nemici languenti in carcere o giacenti nei sepolcri, nacque tra gli amici. Michele l'Amoriano, vecchio compagno d'armi dell'Armeno, mandò i suoi seguaci a trucidare l'Imperatore dinanzi all'altare durante la Messa di Natale, celebrata nella Hagia Sophia ormai spoglia di icone. In essa, all'inizio del suo regno, l'Imperatore era sprezzantemente passato innanzi alle icone sacre ancora esposte senza alcun segno di venerazione. Ora vi moriva senza che nessuno piangesse per la sua scomparsa. L'inverno era passato, ma tardava ancora la primavera. Certo la morte di Leone aveva inflitto un durissimo colpo alla base del movimento iconoclasta: il sovrano, che aveva dichiarato all'inizio del suo impero di voler piacere a Dio per poter governare sereno, lui e dopo di lui suo figlio, e che aveva affermato che solo gli Imperatori iconoclasti erano morti nel loro letto, aveva fatto una fine che smentiva evidentemente tutta la sua politica religiosa.

Michele II l'Amoriano (820-829) successe alla sua vittima. Era senz'altro un villano rifatto, ma in materia religiosa non fu né privo di misura né di buon senso, a dispetto di quanto si è detto su di lui in altri campi. La cattiva stampa di cui godette presso i cronisti dell'epoca non mette in buona luce il fondatore della Dinastia Amoriana, ma le poche fonti imparziali evidenziano alcuni significativi lati positivi del sovrano. Iconoclasta convinto – da buon frigio – ma cristiano e non giudaizzante come si è preteso in seguito – forse *topos* letterario sinonimo di perfidia e di doppiezza – Michele II capì che il suo regicidio aveva indebolito l'Iconoclastia, battuta in breccia dalla propaganda teologica studita, e sospese la persecuzione degli iconoduli, ormai inutile e dannosa. Gli esiliati tornarono, capeggiati da Teodoro Studita, novello Zorobabele, intenzionato a ricostruire il tempio concettuale dell'ortodossia. Michele propose a Niceforo di risalire sul trono patriarcale, a patto e condizione che non si occupasse del tema iconologico, ma questi rifiutò e l'Imperatore issò al posto del defunto Teodoto quell'Antonio di Syleion (821-836) che tanta parte aveva avuto, con Giovanni Grammatikos, nel Concilio dell'815. Constatata l'inanità degli sforzi iconoclasti e preferendo salvaguardare il suo trono, l'Amoriano emanò un decreto, conforme alla consolidata – e fallimentare – tradizione autocratica bizantina dinanzi alle controversie insolute in campo teologico, che non riconosceva né il II Niceno né il Sinodo dell'815 che l'aveva capovolto, e proibiva ogni discussione sull'argomento, che andava sepolto nel segreto della coscienza, in base alla quale ognuno doveva agire. Se fosse stato promulgato prima, l'editto sarebbe stato salutato come il trionfo dell'ortodossia. Ma in quel frangente sembrò un *escamotage* per salvare il salvabile dell'Iconoclastia. E forse lo era. Perciò non solo il silenziatore delle coscienze fece cilecca, ma addirittura diede la stura ad una ripresa in grande stile del dibattito teologico.

Pasquale, come dicevo, accolse a Roma e in Italia moltissimi monaci iconoduli fuggiaschi, ricoverandoli nei Monasteri, da lui voluti, dei Santi Sergio e Bacco e di Santa Prassede.

Questo perché il Papa fu un gran mecenate. Costruì Santa Prassede sull'Esquilino, Santa Maria in Domnica e Santa Cecilia in Trastevere, tutte contenenti mosaici splendidi con vividi ritratti di Pasquale. Egli poi restaurò molte altre chiese, volendo rinnovare in Roma i fasti e lo stile dell'età costantiniana.

Santa Prassede fu costruita su un precedente edificio di culto, il Titolo di Prassede del V sec. Pasquale edificò in onore della Santa un edificio a tre navate preceduto da un cortile. Sul

lato orientale sorgeva una cappella dedicata a San Zenone, in cui era sepolta la madre del Papa, Teodora. Nella Basilica fu posta una iscrizione che commemorava la traslazione dei resti di duemilatrecento corpi di Santi Martiri al suo interno. Questa operazione senza precedenti attestava la volontà del Pontefice di trasferire il culto dei Santi dai cimiteri alla Città. Vicino alla Basilica il Papa edificò un Monastero maschile greco intitolato anch'esso a Santa Prassede, con un oratorio dedicato a Sant'Agnese. I mosaici della Basilica furono realizzati imitando i modelli tardo antichi, secondo una precisa scelta del Pontefice, fine conoscitore del periodo. Vi furono effigiati nell'abside il Cristo che cammina sulle nuvole, nell'arco absidale l'Agnello in Trono coi Vegliardi, nell'arco trionfale folle di Beati, forse gli stessi i cui corpi erano stati traslati. Quest'ultimo motivo decorativo è il solo originale dell'età di Pasquale I.

Nei pressi di Santa Cecilia, riedificata anch'essa nei pressi del Titolo paleocristiano omonimo, che sorgeva alle falde del Gianicolo, Pasquale fondò il Monastero femminile delle Sante Agata e Cecilia. Nella Basilica vennero effigiati ancora il Cristo che cammina sulle nuvole – nell'abside – e la Madonna in Trono col Bambino e la Corte dei Santi – sull'arco trionfale. Anche questi mosaici vennero realizzati imitando il Tardo Antico, a dimostrazione che esisteva una Scuola Romana che operava, per ispirazione del Papa, in tal maniera. Pasquale volle riedificare la Chiesa perché scoprì le spoglie di S. Cecilia. Il Papa desiderava ardentemente trovare i suoi resti nelle catacombe, ma non vi riuscì e pensò che fossero stati trafugati dai Longobardi. Poi, secondo il Liber Pontificalis, in una visione avuta nel bel mezzo di una funzione domenicale all'Altare della Confessione di San Pietro, nell'820, gli apparve all'improvviso Santa Cecilia, che lo esortò a cercare le sue spoglie nel cimitero di San Callisto. La ricerca ebbe successo e il suo corpo, insieme a quello del marito Valeriano, martire come lei, furono ritrovati e sepolti, avvolti in un drappo d'oro, nella sua Basilica.

Tutte le decorazioni musive di Pasquale portano una sua firma, a forma di monogramma, che diventa estesa nelle iscrizioni dedicatorie. Il Pontefice edificò nei pressi dell'ambone in San Pietro l'Oratorio dei Santi Sisto e Fabiano, decorato con mosaici, e quello dei Santi Processo e Martiniano, anch'esso mosaicato, presso l'ingresso che dall'estremità meridionale del transetto conduceva alla Chiesa di Santa Petronilla. Il Papa fece ricostruire anche il Monastero dei Santi Sergio e Bacco, nei pressi del Laterano.

Il Papa fu un uomo di grande virtù e la sua vita fu adornata di fenomeni soprannaturali. Una leggenda racconta che Pasquale accorse nel quartiere di Roma abitato dagli anglosassoni quando fu distrutto da un incendio, che aveva anche minacciato la galleria attigua alla Basilica di San Pietro e che, quando il Papa andò a piedi nudi tra le fiamme che stavano invadendo la chiesa, cessò subito, come spento da una forza superiore. Fu tuttavia Pasquale, come vedemmo, un sovrano severo e duro. Così, alla sua morte avvenuta l'11 febbraio dell'824, poco dopo la soluzione della vertenza con Aquisgrana, vi furono tumulti che impedirono che il suo corpo fosse sepolto in San Pietro come pure si era previsto. Quando la situazione si calmò, Eugenio II lo fece seppellire in Santa Prassede. Venne poi traslato nell'Oratorio dei Santi Processo e Martiniano in San Pietro, sotto l'altare.

Cesare Baronio (1538-1607) lo inserì nel Martirologio Romano in data 14 maggio, ma la sua festa è stata ingiustamente espunta dal Calendario Romano pubblicato nel 1964.

*EUGENIO II (5 giu. 824- 27 ag. 827)*

Alla morte di Pasquale i disordini e i contrasti politici resero impossibile eleggere un Successore. La nobiltà si contrapponeva alla burocrazia ecclesiastica nella indicazione di differenti candidati. Il fatto che la prima costituisse i quadri dell'esercito e che la seconda amministrasse buona parte della città e dello Stato resero i conflitti assai pericolosi per la tenuta dello Stato Pontificio.

Il candidato della nobiltà era Eugenio, anziano Cardinale Presbitero e Arciprete di Santa Sabina, romano, di quella stessa aristocratica famiglia da cui sarebbero rampollati in seguito i Savelli. Il pretendente della burocrazia ecclesiastica era il Cardinale Sisinnio, presbitero di un titolo sconosciuto di Pasquale I. I due furono eletti entrambi tra il febbraio e il maggio dell'824. La data più plausibile è da collocarsi nei giorni dopo la morte di Pasquale I. E' a mio avviso significativo che questo Sisinnio non sia mai stato inserito, se non saltuariamente, nell'elenco degli antipapi. Evidentemente dovette rinunciare alle sue pretese molto prima che il competitore fosse eletto all'unanimità.

Fu l'Abate Guala, consigliere di Lotario I, a sciogliere il nodo, cogliendo l'occasione per rafforzare l'influenza franca sul Papato, a causa della divisione dei Romani. Egli mediò efficacemente per imporre come candidato comune l'arciprete Eugenio, che era sostenuto ora anche- e soprattutto- dall'Imperatore, che considerava la Famiglia pontificia lateranense la vera avversaria della sua egemonia su Roma e aveva stretto un patto di ferro con gli aristocratici. Sisinnio tuttavia rinunciò alla carica un mese dopo, il che pone un dilemma: o si abbassa la data dell'elezione duplice agli inizi di maggio, così da far proseguire la contesa tra i pretendenti fino all'ultimo, o si ipotizza che egli rinunziasse ai suoi diritti molto prima che i suoi fautori aderissero ad Eugenio.

Eugenio, consacrato finalmente il 5 giugno, saldò il suo debito e consolidò la sua posizione, ordinando ai Romani di giurare fedeltà a Ludovico il Pio e a Lotario I e riconoscendo la loro sovranità su Roma. La notizia della sua elezione fu comunicata dal Papa a Ludovico tramite il suddiacono Quirino. Alla fine dell'agosto dell'824, d'intesa con il Papa, Lotario giunse a Roma per ordine di Ludovico, onde reprimere tutte le sommosse che ancora serpeggiavano e rendere più stretti i legami tra lo Stato della Chiesa e l'Impero, onde evitare che si ripetessero i fatti avvenuti ai tempi di Pasquale I.

Lotario prese diverse misure, tutte in sintonia con Eugenio II. Innanzitutto provvide alle vedove e ai figli dei due dignitari che erano stati giustiziati sotto Pasquale, poi decretò il rientro degli esuli scacciati dal defunto Pontefice, stabilì che quegli eccessi non si ripetessero, li imputò con biasimo al malgoverno di Leone III e Pasquale I – prendendosi una vendetta postuma che Eugenio dovette digerire - e infine promulgò la Costituzione Romana dell'11 novembre dell'824, che segnò il massimo controllo del Sacro Romano Impero sul Papato. Essa concedeva l'immunità a tutti coloro che fossero sotto la protezione del Papa o dell'Imperatore, pariteticamente, nello Stato Pontificio; indi sanciva il principio che ognuno potesse scegliere in base a quale legge essere giudicato, se romana, franca e longobarda, scardinando la territorialità del diritto ed estendendo in Roma l'influenza giuridica imperiale; inoltre istituiva una commissione permanente di controllo sull'amministrazione pontificia statale e in particolare su quella della giustizia, formata da un delegato imperiale e uno pontificio, che avrebbe fatto rapporto annuale all'Imperatore; dava alla stessa commissione l'incombenza di informare il Papa degli abusi riscontrati tra i suoi funzionari e dava a quegli la possibilità di intervenire tramite la commissione stessa o di aspettare l'iniziativa dell'Imperatore; ordinava a tutti i giudici dello Stato della Chiesa di presentarsi all'Imperatore perché egli li conoscesse e li istruisse; ancora, ripristinava il diritto del popolo –ossia dei nobili – di partecipare all'elezione del Papa non solo con

l'acclamazione del designato ma con la scelta del candidato assieme al clero, superando la norma del Concilio Romano del 769 tenutosi dopo la deposizione di Costantino II; ulteriormente, sanciva che il Papa eletto, prima ancora di essere consacrato, giurasse fedeltà all'Imperatore, con una norma che nemmeno i sovrani di Ravenna e Bisanzio avevano mai emanato; infine, impose a tutti i Romani un giuramento di fedeltà, sia al Papa che, poi, all'Imperatore, oltre che di osservare le norme elettorali e di non consacrare mai il Pontefice Eletto prima che egli avesse giurato a sua volta, innanzi alla cittadinanza e al legato imperiale, la sua devozione alla Corona. Le norme restringevano enormemente la sovranità del Papato, ma dato tutto quanto era accaduto nei decenni precedenti, avrebbero garantito ordine e prestigio morale alla Sede Apostolica, esposta ai capricci delle fazioni romane. Va anche detto che poche tracce ci sono giunte dell'attività della commissione di controllo istituita nella Costituzione, perché essa in effetti non ebbe mai una reale attuazione. Sembra però che Lotario II abbia mandato in esilio oltralpe diversi giudici corrotti e iniqui, anche se non sappiamo se le colpe attribuite loro fossero state commesse sotto il breve papato di Eugenio o, più verosimilmente, sotto quello di Pasquale. In ogni caso, Eugenio, per placare gli animi, intercedette per loro e li fece amnistiare. Nemmeno la clausola che prevedeva la presenza del Legato imperiale alla consacrazione del Papa fu mai rispettata in seguito.

Tra l'825 e l'826 Ludovico il Pio, non senza informare Eugenio ma decidendo senza il suo apporto, riprese la legislazione ecclesiastica. La Dieta di Aquisgrana dell'825 promulgò l'*Admonitio ad omnes Regni ordines*, che riprese le idee del Capitolare dell'818, senza che il Papa battesse ciglio. L'Imperatore era detentore di un ministero simile a quello episcopale, anche se la sua funzione riguardava il *Regnum* e l'altra la Chiesa; egli era l'*admonitor* del popolo e tutti i suoi funzionari e aristocratici i suoi coadiutori, che partecipavano del suo potere. Compito dei Vescovi era insegnare la Parola, celebrare il culto e prendersi cura dell'istruzione; compito dei Grandi dell'Impero garantire la pace, la giustizia e la difesa degli inermi. Nel corso della Dieta, Guala riferì sulla riorganizzazione dell'Italia, che aveva definitivamente lasciato, per diventare Abate di Corbie. Da questa Abbazia fu dichiarata indipendente la filiazione di Corvey, sul Weser, fondata, tra gli altri, dallo stesso Guala tra l'821 e l'822 e che avrebbe permesso all'Abate e al Papa di svolgere un ruolo decisivo nell'evangelizzazione del Nord.

Tra il 14 e il 15 novembre dell'826 Eugenio, che evidentemente credeva nell'alleanza con l'Impero e non la subiva, nel corso di un Sinodo lateranense frequentato da sessantadue Vescovi italiani, assai importante, approvò le nuove norme elettorali. Ma si sbaglierebbe chi pensasse che egli fosse acquiescente per principio. Sebbene accettasse regole che nessuno dei Predecessori e dei Successori avrebbero accettato, Eugenio difese energicamente l'autonomia spirituale del Papato, che la teocrazia di Carlo Magno e di Ludovico il Pio aveva compromesso. Infatti il Concilio, per impulso di Eugenio II, promulgò trentotto canoni riformatori validi anche per la Chiesa Franca, sul divieto della simonia, per le qualifiche e i compiti dei Vescovi, per la formazione del clero mediante la fondazione di scuole cattedrali e nelle parrocchie maggiori, sulle Regole monastiche, sull'osservanza del precetto festivo, sulla legislazione matrimoniale. L'unica legislazione che il Papa recepì dal diritto canonico imperiale fu quella sulle Chiese Private. Con questi canoni Eugenio mostrava all'Imperatore che, nonostante tutto, il Capo della Chiesa era sempre il Pontefice di Roma. Purtroppo alcuni di essi, specie quello sulle scuole, non ebbero grande applicazione, ma disegnano bene il profilo di Eugenio, quale Papa autenticamente riformatore.

Sempre nell'826 il Papa acconsentì alla traslazione delle reliquie di San Sebastiano a Soissons, per legare la devozione popolare franca alla Chiesa Romana e ai suoi Martiri.

Nello stesso anno Eugenio raccomandò all'intera Chiesa la missione di Sant'Anscario (801-865) in Danimarca, rinverdendo i fasti della tradizione evangelizzatrice della Chiesa Romana, offuscata dall'intraprendenza di Carlo Magno e di suo figlio in materia. Sant'Anscario era stato scolastico dell'Abbazia di Corvey e il suo nome era stato fatto, come missionario, dall'Abate Guala. In Danimarca la congiuntura era favorevole in quanto, l'anno precedente, erano cessati i torbidi tra il re Herik I il Vecchio (814-854) e il pretendente Harald Klak (812-814; 819-827 [†854]), tanto che il secondo aveva ottenuto il vicereame dello Schleswig. Harald, nell'826, si sottomise a Ludovico il Pio a Ingelheim e a Sant'Albano di Magonza, il 24 giugno di quell'anno, si fece battezzare. L'Imperatore gli affidò la Contea frisone di Hriustri e Anscario giunse appunto ad evangelizzare col permesso dello stesso Papa. Tuttavia ben presto Harald fu scacciato dalla Danimarca e i neofiti di Anscario seguirono il loro mentore a Corvey.

Eugenio seguì anche con attenzione la questione della Seconda Iconoclastia, attenendosi ai medesimi principi appena enunciati. In questo contesto si colloca la mossa più importante che Michele II fece per l'Iconoclastia, intelligente ma inutile. Scrisse all'imperatore d'Occidente, Ludovico I il Pio, lamentando gli abusi del culto iconico e riallacciandosi alla posizione tradizionale della Chiesa Franca, espressa dal Sinodo di Francoforte (824). Alla Corte carolingia infatti ancora pesava la traduzione impropria degli atti del II Niceno, e ancora si credeva o si voleva credere che le immagini in Grecia fossero oggetto di adorazione. Chi scrisse la missiva evidentemente ben conosceva il quadro della teologia contemporanea. Michele II chiese anche a Ludovico di facilitare la missione dei suoi ambasciatori presso il Papa e di ordinare l'espulsione da Roma degli esuli iconoduli perseguitati, accusandoli di screditare nella città la politica religiosa bizantina. L'Imperatore franco si lasciò blandire, sperando di contribuire alla riunificazione della Chiesa, e inviò dei messi a Papa Eugenio II, ossia Freculfo di Lisieux e Adegaro, assieme ai rappresentanti bizantini. Il Papa non cedette di un palmo sulla questione dottrinale, affermando che la questione iconologica era stata risolta dal II Niceno.

Il Pontefice, in stretta corrispondenza con San Teodoro Studita, aveva stretti rapporti con i molti fuoriusciti dell'Impero d'Oriente, di fede iconodula, che aveva accolto a Roma. Il fronte ortodosso era dunque compatto e il tentativo di Michele II di aggirare gli iconoduli subornando il Papato tramite il suo omologo occidentale fallì. Eugenio acconsentì all'instaurazione di una commissione d'inchiesta sulla questione a Parigi (1 novembre 825). La commissione divenne un vero e proprio Sinodo, sotto l'arcicappellano Ilduino, nei pressi di Saint-Denis o forse nella stessa Abbazia. Il Sinodo seguì la linea del Concilio di Francoforte, avendo a disposizione sia gli atti del II Niceno che quelli dell'assise franca, nonché le lettere di Adriano I. Il Sinodo di Saint-Denis compose due lettere, una al Papa a nome dell'Imperatore e una a nome del Papa al Basileus, ma Ludovico non fece spedire né l'una né l'altra. Nella seconda l'Episcopato franco, ingenuamente, avrebbe voluto che la Santa Sede adottasse i canoni di Francoforte e non i deuteroniceni, cosa che Eugenio avrebbe respinto con orrore. Laddove il Concilio, che pure polemizzò con l'Iconoclastia, nei suoi verbali accusò Roma di proteggere l'errore e la superstizione, sconfessando in parte – come un tempo il Sinodo di Francoforte – il II Niceno, il Papa lo censurò; Ludovico il Pio, dal canto suo, rispettò il magistero papale: compare così una grande differenza tra la teocrazia bizantina e quella carolingia, perché la prima sconfinava spesso nella dogmatica, la seconda aveva solo una supremazia nell'ambito giurisdizionale. L'Imperatore carolingio

inviò a Roma Giona di Orléans e Geremia di Sens, perché, con una sintesi delle argomentazioni patristiche adoperate nel Concilio franco, cercassero di convincere il Papa a fare qualche passo verso Bisanzio, mentre dovevano proporgli una ambasceria comune a Bisanzio, ma anche questi suggerimenti furono lasciati cadere da Eugenio II. Non si trovò nessuno in Occidente che facesse eco all'Iconoclastia, al di fuori di Claudio di Torino (780-827), che, per il suo immenso prestigio di esegeta, fu intoccabile anche per Pasquale I ed Eugenio II, sotto il quale però almeno i suoi scritti vennero condannati. Giona di Orléans (760-863) e Dungal di Bobbio (†828) presero la penna per difendere l'Iconodulia.

Il messo papale Metodio, monaco siciliano, che portò a Michele l'ammonizione di Eugenio a desistere dalla sua politica religiosa, fu per ripicca incarcerato e maltrattato. L'Imperatore temette che si annodasse una congiura tra gli iconoduli e il Papato. In ogni caso, la controversia teologica, una volta esportata, confermava l'isolamento dell'Iconoclastia e il prestigio dell'Iconodulia.

La commistione di questa con la sciagurata rivolta dello slavo Tommaso (..-823), che fece propri gli slogan iconoduli, fece sì che l'Imperatore dovesse disattendere la sua politica di ostentata tolleranza. Ma obiettivamente era comprensibile. Tommaso, uomo di paglia del Califfo – visto che solo col suo consenso il patriarca di Antiochia Giobbe I, suddito arabo, poté incoronarlo Imperatore – era irrequieto sin dagli ultimi tempi di Leone V e radunò sotto i suoi vessilli malcontenti, debitori insolventi, vessati dal fisco, contadini impoveriti, mendicanti, girovaghi ma anche aristocratici di provincia e chierici; questo a riprova della trasversalità del movimento iconodulo e, specularmente, di quello iconoclasta, che a dispetto delle fonti gli storici marxisti vollero vedere come lotta di classe dei meno abbienti mascherata da disputa religiosa. Tuttavia non fu una sollevazione religiosa, ma politica, legata alla successione irregolare a Leone V. Infatti Tommaso era un compagno d'armi dell'Imperatore, e credeva di avere il diritto di fargli ciò che lui aveva fatto a Leone V, di cui era appunto stato commilitone; anzi ad un certo punto si spacciò per l'Imperatore scomparso, Pugacev ante litteram. Gli iconoduli si schierarono con Tommaso – e non tutti – solo quando il tema dei Cibirreoti fornì all'usurpatore la flotta per varcare il mare e venire in Europa. Sebbene Armeni, Iberi, Arabi, Persiani e caucasici si schierassero sotto le insegne di Tommaso, la sua non fu neanche una rivolta delle minoranze etniche. Con essa infatti si schierarono quattro dei sei temi dell'Asia Minore, ossia della parte centrale dell'Impero. Nemmeno la matrice sociale appare tanto importante, ma piuttosto è uno degli ingredienti di questo strampalato minestrone rivoluzionario, che, dopo aver rotto l'assedio di Costantinopoli tenuto dal dicembre 821 alla primavera dell'823, l'Amoriano divorò con fatica e ferocia entro la fine dell'anno, quando l'usurpatore fu catturato e ucciso tra atroci torture. Essa poteva fare da battistrada alla ripresa dell'offensiva araba, ben più minacciosa per l'Impero. Michele si era salvato grazie all'aiuto del khan bulgaro Omurtag (814-831). Lo Stato era sull'orlo dell'esaurimento per le contese sociali, politiche e religiose. Se il califfo, Al Ma'mun (813-833) non avesse avuto difficoltà interne e avesse attaccato, Bisanzio avrebbe corso un grandissimo rischio. Ma la minaccia islamica fu sempre notevole: pirati arabi provenienti dall'Egitto nell'826 conquistarono Creta, il bastione dell'Egeo, ad un anno di distanza dal tentativo di far pressione sul Papa. Rimase musulmana per centocinquant'anni. Nell'827 gli Arabi sbarcarono in Sicilia iniziandone una lenta e inesorabile conquista. La talassocrazia bizantina nello Ionio e nell'Adriatico andò in frantumi, come registrò a posteriori anche Costantino Porfirogenito. Ciò implicò la fine del dominio bizantino sui Balcani occidentali slavi. Non poco, per dei sovrani divenuti iconomachi per vincere le guerre. Era la conseguenza dell'aver trascurato la flotta da quando era caduto, nel 755, l'ultimo Ommayade, Marwān. La scelta era stata di Costantino V, l'iconomaco per eccellenza. La causa iconoclasta era ormai screditata anche militarmente. Ma bisognava aspettare ancora per la fine della battaglia.

Il Papa, sin dall'inizio del suo governo, si dedicò alla sua amata Santa Sabina, dove fece realizzare delle pitture sul muro divisorio delle navate, rifece il coro imprimendo il suo nome sul cancello bronzeo, decorò l'arco trionfale e in cui traslò le reliquie dei Santi Martiri Alessandro, Evenzio e Teodulo, precedentemente conservate nelle Catacombe di Pretestato. Eugenio II morì il 27 agosto dell'827. Fu sepolto in San Pietro ma la sua tomba andò perduta nella ricostruzione rinascimentale della Basilica. Considerato un Papa docile politicamente, fu invece un uomo intelligente che rafforzò la posizione della Santa Sede liberandola dalle contese tra le fazioni romane con l'affidarla all'unico vero potere esistente in Occidente.

#### *VALENTINO (ag. – sett. 827)*

Egli era romano, apparteneva ad una nobile famiglia con palazzo in Via Lata, come Stefano II, Paolo I e Adriano I, e suo padre si chiamava Leonzio. Fu cubiculario di Pasquale I, che lo ordinò Suddiacono, lo volle Cardinale Diacono e poi lo nominò Arcidiacono della Chiesa Romana, diventando il suo principale collaboratore in campo pastorale e disciplinare, come lo fu di Eugenio II, del quale condivideva sia l'estrazione sociale che le idee politiche ed ecclesiastiche. Valentino, come Arcidiacono, fu il mezzo di comunicazione tra il Papa e l'aristocrazia, con una funzione di capitale importanza sotto Pasquale I, ostile a quel ceto, anche se di scarsi risultati, imputabili però alla rigidità del Pontefice e non all'inefficienza del collaboratore.

Morto Eugenio II, Valentino fu immediatamente eletto all'unanimità. Il Liber Pontificalis dice che dal Cielo venne una voce che indicò chi dovesse essere eletto, e noi gli crediamo, trattandosi di un episodio unico nel suo genere e talmente incredibile da non poter che essere vero. Alla scelta del Papa parteciparono anche gli aristocratici. Essa, dopo la locuzione celeste, venne ratificata in Santa Maria Maggiore. Valentino venne portato in Laterano ed insediato. Egli era veramente il candidato di tutti: aristocratico, moderato, ecclesiastico di spicco, pastoralmente impegnato ma non compromesso politicamente. Era forse anche abbastanza anziano da lasciar presagire un Papato non troppo lungo e quindi ingombrante. Gentile, generoso, ardente nella fede, affabile, pieno di scienza e prudente nel parlare, Valentino venne intronizzato senza che fosse richiesta la presenza di un legato imperiale, anche se non c'è motivo di dubitare che egli comunicasse la sua elezione a Ludovico il Pio, nonostante nessuna missiva in tal senso ci sia giunta.

Valentino fece in tempo, a quanto sembra, solo a far coniare una sua moneta d'argento di ventidue millimetri, perché morì nel settembre dell'827, si dice solitamente dopo quaranta giorni di papato, ma che verosimilmente furono al massimo trenta, se non meno come dice Eginardo, in quanto la sua elezione non può essere anteriore al 28 agosto e la sua morte non posteriore al 30 settembre, mentre la sua consacrazione avvenne qualche giorno dopo dall'elezione stessa, ed è da essa che si data l'inizio del governo. Null'altro sappiamo di lui. Nemmeno dove fu sepolto, neanche perché un uomo così buono non suscitasse una devozione postuma. Forse i dissidi tra clero e aristocrazia insorti nei mesi successivi fecero sì che il primo boicottasse la memoria di un uomo avvertito più come esponente della controparte che delle proprie fila.

#### *GREGORIO IV (sett./dic. 827- 25 gen. 844)*

Gregorio era romano e di famiglia nobile, come i suoi immediati due predecessori. Il padre si chiamava Giovanni. Fu suddiacono di Papa Pasquale I che poi lo fece Cardinale Presbitero di San Marco. Fu il candidato dell'aristocrazia, ma accettò di malavoglia l'elezione, per sfuggire alla quale si rifugiò nella Chiesa dei Santi Cosma e Damiano e da cui fu tratto a forza dal popolo e dal clero, che si erano accordati sul suo nome. L'accordo su di lui non dovette essere immediato o, se lo fu, non fu unanime. Secondo i dettami della Costituzione Romana, a differenza di quanto accaduto con Valentino, Gregorio venne consacrato solo quando l'Imperatore ebbe ricevuto, nella persona del suo legato, il giuramento di fedeltà. La nomina del legato, sollecitata probabilmente dai fautori dello stesso Papa, e l'inchiesta che egli tenne sulla regolarità dell'elezione fecero sì che Gregorio venisse consacrato con molto ritardo, il 29 marzo dell'828. Si presume che una parte del clero avesse mosso precise obiezioni alle modalità della scelta del candidato, inclusa, forse, la cosa che la sua ritrosia fosse stata ignorata. Se ne deduce che i seguaci del Papa avessero chiesto l'inchiesta imperiale che sotto Valentino non c'era stata. Ma cinque mesi rimangono tanti, tra una elezione e una consacrazione. Probabilmente ci furono trattative che dovevano assicurare la Corte imperiale del fatto che Gregorio avrebbe seguito la politica arrendevole di Eugenio e non quella autonomista di Leone III o Pasquale I.

Una delle maggiori preoccupazioni di Gregorio IV fu la costruzione di Gregoriopoli, ossia della fortezza di Ostia per fermare le scorrerie saracene dalla Sicilia, conquistata dagli Arabi ai Bizantini nell'827. Gli agareni saccheggiarono più volte Civitavecchia e minacciarono la stessa Roma. Le mura edificate da Gregorio, di cui manca allo stato degli studi un riscontro materiale, circondarono un borgo che si era sviluppato intorno al santuario martiriale di Aurea. La costruzione terminò tra l'842 e l'843.

Nei primi anni del suo Papato, Gregorio e lo Stato della Chiesa rimasero sotto lo stretto controllo di Ludovico il Pio. I giudici imperiali, infatti, nel corso di una nuova istruttoria sul contenzioso tra Roma e Farfa, giunsero a dare torto alla prima e, quando questa fece appello, confermarono il verdetto di primo grado. L'Abbazia rimase esente dal tributo reclamato dalla Santa Sede. Quando poi l'Impero precipitò nella guerra civile, lo Stato Pontificio divenne più autonomo e Gregorio, su invito di Lotario I e forse per i buoni uffici dell'Abate Guala, accompagnò l'Imperatore associato oltre le Alpi per tentare una mediazione tra Ludovico il Pio e i figli, ossia lo stesso Lotario, Ludovico il Germanico e Pipino.

Il Papa credeva di poter realmente mediare, ma fu strumentalizzato. Per capire il ruolo di Gregorio, bisogna però parlare della crisi che travagliò Impero e Casa Reale, in quanto ebbe una ricaduta sulla storia della Chiesa e del Papato.

Innanzitutto va detto che Ludovico il Pio, dopo il Concilio di Attigny, oramai vedovo e tormentato dai rimorsi, aveva deciso di ritirarsi in monastero, ma che i suoi consiglieri lo avevano distolto da questo proposito procurandogli una giovane e bella moglie, Giuditta (800-843), donna colta, intelligente e con grande talento politico. Costei aveva generato, nell'823, un figlio, Carlo, poi detto il Calvo (823-877), per il quale cominciò subito a sognare un trono, cosa che però esigeva la modifica dell'*Ordinatio Imperii*. L'Imperatrice cominciò a tessere la sua tela. Il primo passo fu legare le sorti di Carlo a quelle di Lotario che, diventatone il padrino di Battesimo, giurò di proteggerlo e di tutelarlo. In cambio, Giuditta adoperò la sua influenza su Ludovico il Pio e fece sì che Lotario accrescesse il suo potere effettivo, come del resto abbiamo già visto raccontandone le gesta proprio in Italia e a Roma. Un ulteriore passo in avanti fu il matrimonio di Ludovico, poi detto il Germanico, figlio dell'Imperatore, con la sorella della matrigna, Emma. La morte di Adalardo, la



sostituzione di alcuni Grandi del Regno – Ugo conte di Tours (...-837) e Mathfrid conte di Orlèans (795-836), nonché Baldrico marchese del Friuli (...-836) - in seguito a dei rovesci militari (i primi due sconfitti in Spagna, il terzo dai Bulgari alle porte d'Italia) con la conseguente ascesa politica fortuita di alcuni parenti dell'Imperatrice – Oddone, nuovo Conte di Orlèans (780-834) e cugino di Bernardo d'Italia - e la sua alleanza con l'arcicappellano Ilduino andarono a rafforzare ulteriormente, nell'828, la posizione della sovrana.

Tra l'828 e l'829 si tenne una riunione dei consiglieri imperiali, subito dopo una sconfitta patita per mano dei Danesi. In essa l'Abate Guala rinfacciò a Ludovico il Pio la sua inframmettenza negli affari ecclesiastici, quale causa degli eventi avversi che erano da ritenersi castighi divini. Egli proponeva una maggiore, non completa, autonomia amministrativa dei patrimoni ecclesiastici e la libertà delle elezioni dei prelati, ma trovò una vivissima opposizione tra i suoi omologhi. Il contrasto si ripeté nelle quattro Diete provinciali che si tennero nell'829 e anche nel Concilio di Parigi dello stesso anno, nel quale si dibatté anche dell'abolizione dell'istituto delle Chiese Private. L'eco dei dibattiti giunse senz'altro a Roma, ma dietro di essi vi era una lotta sorda tra gruppi di nobili ed ecclesiastici che cercavano di influenzare un Imperatore sempre più inappetente del potere.

Giuditta, dal canto suo, lavorava sul marito per garantire una posizione al figlio. Fu così che Ludovico, lasciata improvvisamente la sua abulia, nella Dieta di Worms dell'agosto dell'829, senza consultare nessuno, assegnò al figlioletto Carlo, che aveva solo tre anni, Svevia, Alsazia, Coira e parte della Borgogna, col titolo regio. Ludovico aveva fatto ricorso al diritto di emendamento che l'*Ordinatio Imperii* gli riconosceva, lasciando intatta la posizione degli altri figli, che erano già in possesso dei territori assegnati loro e tra i quali non vi erano le regioni assegnate all'ultimogenito. Lo scorporo di territori, semmai si fosse realizzato nei fatti, essendo Carlo un bambino, avrebbe tuttavia danneggiato Lotario, isolandolo geograficamente e impoverendolo economicamente, ma soprattutto mettendolo alla mercé della fedeltà dei fratelli uterini. Fu così che Lotario si allontanò da Giuditta e si mise a capo di tutti gli scontenti e gli esclusi dall'amministrazione imperiale. Ludovico allora dovette scegliere tra l'annullamento dell'emendazione e l'esautoramento di Lotario, e scelse la seconda opzione. Lotario si ritirò in Italia, bramoso di rivincita. Giuditta promosse la candidatura a Camerlengo di Bernardo di Settimania (795-844), vincitore dei Mori in Ispagna, ottenendo un consiglio della Corona nel quale sedevano anche Oddone di Orlèans, cugino di Bernardo, il fratello di questi Eriberto e i fratelli dell'Imperatrice Corrado e Rodolfo. Ludovico il Pio era in loro balia ed essi avevano una base fragile di potere. La crisi era iniziata, senza che nessuno lo avesse capito. La Corte e il clero si divisero. Gli esclusi reclamavano il ritorno. Giuditta e Bernardo divennero le loro bestie nere. Costoro persuasero Ludovico il Pio a mandare in guerra contro i Bretoni tutti i nobili dissidenti, ma la data scelta per la partenza, il Giovedì Santo dell'830, fece scandalo nel clero. Le truppe, radunatesi a Parigi, non partirono. Messi segreti furono mandati a Lotario in Italia e a Pipino in Aquitania. Questi marciò verso il Nord, mentre il padre, come se nulla fosse, si avviò verso Compiègne. Giuditta, che lo seguì dopo un poco, fu catturata dai ribelli e spedita dall'Imperatore nella città, dove gli si chiese di acconsentire alla monacazione della moglie e di abdicare, ritirandosi anche lui in monastero. Ludovico acconsentì alla monacazione di Giuditta, per salvarla, ma prese tempo per la sua rinuncia. Fu così che la devozione per la sua persona, eliminata l'odiata Imperatrice, prese il sopravvento tra i ribelli e Lotario stesso si accontentò di essere reintegrato nelle sue funzioni associate. I Vescovi poi, che in un sovrano pio come Ludovico trovavano un interlocutore sempre disponibile, sostennero fermamente la sua causa. Tuttavia l'Imperatore su un punto non cedette, ossia l'eredità di Carlo, il figlio di Giuditta. Lotario allora tentò di influire sul padre tramite i monaci di cui lo aveva circondato, ma essi fecero causa comune con lui, in vista della riforma ecclesiastica caldeggiata da Benedetto di Aniane. I nobili invece, già ribellatisi sul campo, erano dalla parte di Lotario, anche perché questi era in una posizione più debole e meno pericolosa per loro.

Così nell'autunno dell'830 si tenne una Dieta a Nimega, per ridefinire la successione imperiale. Ludovico il Germanico, cognato della matrigna, era dalla parte del padre, che era molto popolare tra

i nobili della Baviera, dove egli regnava. Ludovico il Pio propose a lui e a Pipino di Aquitania un arrotondamento dei loro Regni ed essi abbandonarono Lotario. Alla fine anche questi si sottomise al padre. Questi aprì una istruttoria su tutti i ribelli, li condannò a morte e li graziò mandandoli in esilio. Ludovico richiamò anche Giuditta a Corte, commettendo un grave errore. Infatti nell'831 persuase il marito a non porre mano alla nuova divisione dell'Impero, lasciando scontenti Pipino e Ludovico il Germanico, nella speranza di guadagnare a Carlo, l'ultimogenito, il favore di Lotario. L'Imperatrice vagheggiava un governo congiunto del primogenito e dell'ultimogenito di Ludovico e forse una successione del secondo al primo. Pipino di Aquitania, una volta a Corte ad Aquisgrana per il Natale dell'831, non fu più lasciato partire e dovette fuggire. Questo diede il pretesto a Giuditta di caldeggiare presso il marito l'annessione dell'Aquitania ai domini di Lotario. Ma la cosa spaventò Ludovico il Germanico, che invase i domini paterni ma fu sconfitto e dovette sottomettersi. Pipino invece fu deposto e rimpiazzato da Carlo. Fuggito dal suo esilio di Treviri, Pipino si unì a Ludovico ed entrambi poi si unirono a Lotario. Questi infatti aveva saputo che il padre voleva togliergli la sovranità sui fratelli e i territori d'Oltralpe a vantaggio di Carlo, che quindi si avviava a diventare lui Imperatore.

In tutti questi sommovimenti, il Papato era stato completamente ignorato e Gregorio IV non aveva saputo in nessun modo influire su di essi. I suoi interlocutori tradizionali, come Guala di Corbie, erano caduti in disgrazia. Lotario, stando in Italia a fare il Re, aveva persuaso il Papa che le iniziative del padre compromettevano l'unità dell'Impero e la stessa sicurezza della Chiesa Romana. Gregorio IV si lasciò convincere e varcò le Alpi con Lotario, credendo che potesse fare da mediatore, come questi gli aveva proposto. L'intervento del Papa per l'unità dell'Impero sotto un solo successore di Ludovico era in sintonia col riserbo di molti presuli. Lotario si aspettava che il Papa li spingesse tutti a suo favore. Anche Agobardo di Lione sperava che Gregorio IV facesse ritornare in vigore le norme dell'817. In effetti il Papa scrisse sia al presule lionese che a tutto l'Episcopato franco, per tenere un Concilio e perché pregassero per la sua missione. Gli assenti alla convocazione sarebbero stati puniti. Il tono della missiva lasciava intendere che il Pontefice sapesse che non tutti i presuli erano dalla parte di Lotario, ma non fino a che punto.

Infatti una buona parte dei Vescovi franchi, ostili a Lotario e capeggiati da Drogone di Metz, pensando che Gregorio lo favorisse, ricordarono al Papa, da essi chiamato irriverentemente "fratello", che aveva giurato fedeltà a Ludovico e lo ammonirono perché cambiasse politica e non usasse la minaccia dell'anatema contro l'Imperatore, né tantomeno contro di loro, altrimenti lo avrebbero scomunicato e deposto. Erano i prelati legati all'autonomia della Chiesa Franca, da poco soppressa, e alla teocrazia carolingia. Il Papa, dopo una iniziale esitazione, consigliato da Agobardo di Lione e da Guala di Corbie, da essi e da San Pascasio Radberto (785-865) aiutato nella redazione della risposta, replicò affermando che il potere papale era superiore a quello dei Vescovi e dell'Imperatore e che egli era intervenuto solo per la salvaguardia dell'unità dello Stato. Gregorio rivendicava la fedeltà all'Imperatore, per la quale agiva volendo riparare agli errori che lui stesso aveva compiuto minando l'unità dello Stato e della stessa Chiesa. Il Pontefice rivendicava come proprio del suo ufficio di operare per la pace quanto per l'evangelizzazione. Infine ordinò nuovamente ai Vescovi di non intralciarli. Agobardo difese il Papa dinanzi all'imperatore Ludovico, che si chiedeva se poteva fidarsi di lui, e a tutti i Vescovi, grazie alla sua abile penna. Tuttavia Gregorio aveva capito che Lotario lo stava usando e che i Vescovi avevano interessi politici contrapposti.

Gli eserciti si contrapponevano a Kalmar e il Papa passò freneticamente da un campo all'altro per negoziare un accordo, durante una tregua che però servì solo ai figli dell'Imperatore. Essi chiesero un incontro al padre, spalleggiati dal Pontefice, e Ludovico

accettò. Il meeting avvenne a Rothfeld presso Kalmar e non servì a nulla. Pochi giorni dopo Ludovico incontrò Gregorio, altrettanto inutilmente. Questi abboccamenti erano trucchi dei principi ereditari di prender tempo, sapendo che Ludovico non avrebbe ceduto e avendo in mente di deporlo. Infatti, mentre Gregorio mediava, alle sue spalle, i figli ribelli ottennero la diserzione di tutti i contingenti dell'esercito di Ludovico il Pio. Alla fine anche questi si arrese. La sua sconfitta, sia pure senza combattere, in una battaglia alla quale tutti davano il valore di un Giudizio di Dio, implicava la sua deposizione senza nemmeno bisogno di una Dieta che la ratificasse. Fu emanata una disposizione in tal senso, alla quale non sappiamo che apporto abbia dato Gregorio IV, che si ritirò addolorato in Italia, da quello che chiamarono il "Campo della Menzogna", conducendo con sé Giuditta, destinata al confino a Tortona. La partenza fu per il Papa un ottimo motivo per non voler assistere a quello che avvenne dopo a Ludovico il Pio.

Ludovico il Germanico e Pipino fulmineamente ingrandirono i loro domini, mentre Lotario divenne unico Imperatore. Carlo fu rinchiuso nel monastero di Prüm. Agobardo di Lione e Ebo di Reims persuasero, nella latitanza del Papato, Ludovico il Pio a vestire il saio per espiare le colpe dell'Impero, che erano le sue, nella Dieta di Compiègne. La cosa si concretizzò nel Monastero di San Medardo di Soissons, nell'ottobre dell'833, durante una nuova Dieta. Ai Vescovi che si erano dati da fare in tal senso, Lotario promise la piena libertà della Chiesa. L'Imperatore prese il padre e lo spostò da un monastero all'altro, ma non riuscì a persuaderlo ad emettere i voti. La resistenza di Ludovico impediva di ordinarlo prete e la mancanza dei sacri ordini lo faceva capace di ritornare Imperatore. Ludovico il Germanico, timoroso che Lotario gli sottraesse i nuovi domini acquisiti a suo discapito, chiese un miglior trattamento per il padre, sperando di favorirne la reintegrazione. I fedelissimi di Ludovico il Pio andarono alla corte di Ludovico il Germanico e presero contatto con Pipino di Aquitania. Fu così che Ludovico e Pipino fecero guerra a Lotario, che fuggì a Vienne abbandonando il padre a Saint Denis. I Vescovi riaccolsero Ludovico nella Chiesa a Santo Stefano di Metz e gli restituirono l'Impero, che questi si affrettò a condividere nuovamente con Giuditta, richiamata da Tortona in Italia. La guerra imperversava in Borgogna tra Ludovico e Lotario. Alla fine questi accettò dal padre, nell'834, l'investitura dell'Italia.

Anche in questo sommovimento Gregorio IV non aveva avuto parte alcuna, ma di certo non aveva tifato per Lotario, del quale aveva conosciuto la doppiezza e valutato la relativa debolezza. Tuttavia da quell'anno lo Stato della Chiesa passò sotto la responsabilità del nuovo Re. La riforma ecclesiastica segnò il passo con Pipino di Aquitania, che cominciò a confiscare i beni ecclesiastici come faceva il trisnonno Carlo Martello, e che si fermò solo per ordine del padre. Nell'837 Ludovico il Pio, col pretesto di organizzare un pellegrinaggio a Roma, scrisse a Gregorio, con l'intento di staccarlo da Lotario. Il Papa ne fu contento, ma l'ambasciata che egli spedì all'Imperatore fu intercettata da Lotario a Bologna. Gregorio riuscì ad inviare una lettera a Ludovico solo per vie traverse.

Pipino premorì a Ludovico nell'838 e Ludovico il Pio poté dividere l'Impero di nuovo in tre parti, assegnando l'Aquitania, che era stata del figlio defunto, a Carlo il Calvo. Ma gli aquitani misero sul trono Pipino II (823-864), figlio del Re scomparso. Non abbiamo notizie di un ruolo di Gregorio IV in questa nuova divisione dell'Impero, ma dovette passare per l'Italia l'ambasciata bizantina che, puntando ad Aquisgrana, voleva combinare un attacco contro gli Arabi assieme ai Franchi. Ma l'Impero d'Occidente era esausto. Morto Ludovico il Pio il 20 giugno 839 a Ingheleim, Carlo il Calvo e Ludovico il Germanico si allearono contro Lotario I e Pipino II, sconfiggendoli a Fontenay il 25 giugno 841. Dalla parte di Lotario vi erano gli ecclesiastici riformatori come Ebo di Reims e Drogone di Metz, fautori dell'autonomia della Chiesa franca, ma altri ecclesiastici come Adalardo erano passati a

Carlo il Calvo. Prima che a Fontenay si combattesse la battaglia decisiva, considerata dagli assalitori un Giudizio di Dio, i Legati di Gregorio IV cercarono di trovare un accomodamento, ma ancora una volta invano.

Nell'842, in febbraio, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo giurarono la loro alleanza a Strasburgo e attaccarono nuovamente Lotario I, costringendolo infine alla resa e al Trattato di Verdun dell'843. Lotario manteneva il titolo imperiale, Aquisgrana e il Regno d'Italia con Roma, più una anomala striscia di territorio che comprendeva i Paesi Bassi, le Fiandre, la Lorena, l'Alsazia, la Borgogna e la Provenza, che da lui fu detta in parte Lotaringia. Ciò che era ad occidente di essa spettò a Carlo il Calvo col titolo di Re dei Franchi Occidentali e fu nucleo della futura Francia, ciò che era ad oriente andò a Ludovico il Germanico, col titolo di Re dei Franchi Orientali e fu embrione della Germania. Nell'844 Pipino II sarebbe diventato vassallo di Carlo il Calvo. A Gregorio IV rimase solo da confermare formalmente questa spartizione definitiva, nella quale l'unità dell'Impero era formalmente mantenuta soltanto dal titolo conferito a Lotario e dal possesso che questi aveva di Roma stessa.

Nell'ambito religioso ricordiamo che nell'829 il re svedese Björn Ragnarsson (794-876) inviò a Ludovico il Pio una ambasciata che permise all'Abate Guala di chiedere la ripresa della missione di Sant'Anscario, e la sua ricerca fu accolta. Tra l'831 e l'832 Gregorio IV ricevette Sant'Anscario, diventato Arcivescovo di Amburgo per mano di Drogone di Metz e dei suoi colleghi di Treviri, Magonza e Reims, e gli conferì il pallio e il titolo di Legato Apostolico per la Scandinavia e gli Slavi, in vista della loro evangelizzazione. In effetti Anscario doveva evangelizzare Danesi, Svedesi ed Abodriti. L'anno successivo San Gosberto (832-845), parente di Ebo di Reims, divenne il primo Vescovo della Svezia. Anche il Re Herik di Danimarca si dimostrò favorevole alla missione cattolica.

Sempre nell'831 Gregorio IV ricevette a Roma Amalario di Metz (780-850), al quale assegnò un chierico romano come Arcidiacono, per diffondere, su sua richiesta, la liturgia romana nella sua diocesi e tra i Franchi in genere. Nell'839, su suggerimento di Gregorio IV, Ludovico il Pio estese la Solennità di Tutti i Santi, fissata al 1 novembre, a tutto l'Impero. Tale festa era stata istituita dal Papa nell'834.

Sotto Gregorio IV finì la Seconda Iconoclastia, senza che però egli giocasse alcun ruolo.

La causa iconoclasta era, come ho detto, ormai screditata in Oriente anche militarmente. Ma bisognava aspettare ancora per la fine della battaglia, che anzi entrò nella sua fase più cupa, con l'impero di Teofilo (829-842), educato con erudizione e fanatismo iconoclasta da Giovanni Grammatikos. Il suo governo impedì al Papato di esercitare qualsiasi ruolo a Bisanzio.

Personalità versatile e affascinante, Teofilo attesta la ripresa – prodigiosa in verità – della cultura bizantina in mezzo a tante difficoltà. Teofilo fu crudele nella lotta religiosa e, paradossalmente, impegnato fino allo spasimo contro i musulmani. La guerra contro Al Ma'mun (813-833) riprese nell'830 per iniziativa di quest'ultimo. Teofilo ristrutturò i *themata*, si alleò coi Cazari, ma dovette combattere su due fronti. Nell'831 perse Palermo, l'ultimo caposaldo bizantino in Sicilia. In Asia Minore alternò sconfitte e vittorie anche molto serie, e oscillò tra negoziati di pace e propositi battaglieri ad oltranza. La situazione peggiorò quando divenne califfo Al Mu 'tasim (833-842), che sconfisse in battaglia l'Imperatore stesso a Dazimon (22 luglio 838) occupando Ancira e poi Amorio il 12 agosto. Teofilo si scoprì pancristiano e vagheggiò un fronte crociato *ante litteram*, prendendo, come ho detto, contatti con Venezia e con il Sacro Romano Impero. Ciò riaffermò l'identità nazionale bizantina e mostrò la limitatezza di orizzonte in cui l'Impero era caduto con la Seconda Iconomachia. Ma solo alla morte di Teofilo, e per le discordie interne dell'Impero califfale, provvidenzialmente Bisanzio ebbe la pace. In questo irresistibile declino l'Imperatore poté fare l'iconomaco solo a prezzo di una sanguinosa politica. Fu Giovanni Grammatikos (836-843), insediato come patriarca, ad iniziare una violenta persecuzione, forse a seguito di un nuovo

Conciliabolo. In una singolare ciclicità storica, la fine dell'Iconoclasmo incrudeli sui monaci – riconquistati allo spirito dello Studita – come il suo esordio sotto il Copronimo. Famoso il caso dei due fratelli, i santi monaci palestinesi Teodoro (775-842) e Teofane (778-845), i *graptoi*, a cui furono impressi in fronte dei versetti iconoclasti. Teofane, poeta iconodulo, divenne poi metropolita di Nicea. Ma la forsennata politica della diarchia al potere non servì a nulla anzi precipitò la fine dell'iconoclastia. Solo a Costantinopoli sopravviveva, per volontà del tiranno. La sua morte liberò l'Impero dalla persecuzione. Il figlioletto Michele III (842-867), di soli tre anni, salì al trono con la sorella Tecla e con la reggenza della madre Santa Teodora (815-867), zelante iconodula, che aveva continuato a venerare le immagini anche durante la persecuzione del marito. L'Imperatrice, con l'aiuto dei fratelli Barda (...-866) e Petronas (...-865), dello zio San Sergio Nicetiate e del suo favorito, il logoteta Teoctisto (...-865), avviò il *neue kurs* religioso, per le stesse ragioni per cui un tempo era stata ripresa l'iconomachia: la salvezza dell'Impero. I membri del consiglio di reggenza erano infatti tutti orientali, e la stessa Imperatrice di origine armena. Mantenevano quella logica elementare nell'approccio al problema; le sconfitte disastrose del più zelante degli iconomachi spingevano a ritornare all'iconodulia, come del resto rimarcano le fonti. Spinto ad abdicare Giovanni Grammatikos, divenne patriarca il siciliano San Metodio (843-847), già arrestato da Michele II e poi da Teofilo, uomo di ampia cultura rispettata anche dal sovrano defunto, che lo aveva liberato e accolto a palazzo.

Il Patriarca Metodio impostò la questione dottrinale in modo da non dovere anatematizzare il defunto Teofilo né altri sovrani, adempiendo ai desideri della reggente. Fu lui a convocare il Sinodo costantinopolitano che nel marzo 843 finalmente pose fine all'anacronistica Iconomachia. In conseguenza di ciò, Metodio entrò in comunione con papa Gregorio IV e coi patriarchi di Alessandria Sofronio I (841-860), di Antiochia Giobbe, e di Gerusalemme Sergio I (838-855). Di lì a poco, anche la guerra cessò, come ho detto. Superata la crisi, Bisanzio abbracciò definitivamente quell'ortodossia che caratterizzò la sua identità fino alla fine della sua storia. Ciò coincise con la fine della lotta per la sopravvivenza contro gli Arabi in corso dagli anni trenta del VII sec. e con la rinascita urbana, sociale, politica e culturale.

Gregorio fu, come molti suoi Predecessori, un mecenate. Fece costruire nuove chiese e decorare le vecchie. Il pontefice ricostruì la Chiesa di S. Marco, dopo aver demolito l'edificio precedente, e la decorò con un mosaico absidale raffigurante Cristo benedicente circondato da Santi e da lui stesso, rappresentato con nimbo quadrato e il modellino della basilica in mano. L'edificio di Gregorio corrisponde alla chiesa attuale. Nella parte superiore del mosaico si sviluppa l'iscrizione dedicatoria in cui si ricorda il Santo eponimo nel cui nome il Pontefice dedicante può chiedere a Dio di vivere a lungo e di essere guidato verso il cielo dopo la morte. Il Papa rifece anche i tetti di Sant'Adriano sulla Via Sacra e di San Giorgio al Velabro.

Sull'entità e le caratteristiche degli interventi gregoriani nella Chiesa di S. Giorgio, l'ipotesi più accreditata è quella per cui la struttura principale dell'edificio attuale è omogenea ed è da assegnare al rifacimento del Papa, a cui sono stati attribuiti anche i resti della decorazione pittorica posti sulla parete della navata ovest e numerosi frammenti di sculture architettoniche. Resti di suppellettile marmorea, relativi al monastero di San Saba sull'Aventino, sono stati datati al pontificato di Gregorio. Egli ristrutturò in maniera sostanziale anche la Basilica di S. Maria in Trastevere modificando l'area dell'abside e del presbiterio; questo venne costruito rialzato rispetto al livello della chiesa che occupava tutta l'area dell'abside e parte della navata. Sotto l'altare, originariamente posto al centro della navata centrale, vennero trasferiti i corpi dei Santi Callisto, Cornelio e Calepodio, che forse erano già stati precedentemente traslati nella zona meridionale della chiesa. La *Confessio* di

Santa Maria in Trastevere era provvista di una finestrella visibile dalla parte orientale del presbiterio. Alla stessa fase edilizia sono state riferite ventitré lastre di pluteo, conservate nel portico e nell'ingresso della basilica. Tra i numerosi oggetti di suppellettile e di arredo liturgico che Gregorio donò alla basilica, ci furono anche delle decorazioni d'oro su cui si leggeva un'iscrizione votiva. Gregorio IV inoltre istituì un monastero nei pressi di S. Maria in Trastevere dedicato ai Santi Callisto e Cornelio. Al suo pontificato è stato attribuito anche un lacerto di decorazione pittorica, con teste di Santi, su un frammento di parete affrescato a palinsesto rinvenuto alle pendici del Palatino; l'affresco è stato messo in relazione con la Diaconia di Santa Lucia, a cui il Papa fece alcune donazioni e la cui localizzazione rimane problematica.

Presso San Giovanni in Laterano Gregorio rifece il triclinio nel Patriarchio. Nel suburbio il Papa restaurò dalle fondamenta e decorò con vari affreschi e dipinti la Basilica cimiteriale di San Saturnino nel sopraterra del Cimitero ipogeo di Trastevere, sulla via Salaria Nuova. Anche la Basilica di San Pietro fu interessata dagli interventi gregoriani. Il Papa ristrutturò la facciata dell'atrio, probabilmente l'Oratorio posto al piano superiore del corpo d'ingresso (identificato con Santa Maria Mediana), il narthex e, infine, il mosaico della facciata. Presso l'obelisco costruì alcuni ambienti con funzione residenziale. Inoltre Gregorio fece traslare il corpo di San Gregorio Magno nell'estremità orientale dell'ultima navata di sinistra della basilica di S. Pietro, all'interno dell'Oratorio di S. Gregorio che decorò con un mosaico absidale. Qui traslò anche le reliquie dei Santi Sebastiano, Gorgonio e Tiburzio collocandole in altari separati.

Gregorio IV restaurò poi l'acquedotto Sabatino che, da una parte, portava l'acqua al Gianicolo e permetteva il funzionamento dei mulini, dall'altra alimentava la fontana nell'atrio della Basilica di San Pietro e i bagni ad essa adiacenti.

Nel territorio di Ostia e Porto Gregorio IV costruì due *domus*: una nella *curtis Draconis*, l'altra nella *curtis Galeria* da localizzare a sua volta all'interno della *domusculata Galeria* fondata da Papa Adriano I in Ponte Galeria.

Gregorio IV morì il 25 gennaio dell'834 e fu sepolto in San Pietro. Il suo lungo pontificato forse non è ben conosciuto, ma siamo certi del fatto che fu sballottato dagli eventi.

[GIOVANNI (25 gen. 844)]

Alla morte di Gregorio la plebe di Roma impose in Laterano, come Papa, il diacono Giovanni, lo stesso giorno del suo decesso. Sembra che Giovanni avesse reclutato i suoi seguaci tra piccolissima gente della città e tra i campagnoli, ma anche il clero lateranense lo sosteneva. Giovanni era a quanto pare mosso da ambizione, ma era sostenuto da una piccola ed agguerrita fazione che, manovrando con spregiudicatezza e in modo maldestro, voleva togliere ai nobili il controllo del Papato. L'aristocrazia non si fece intimidire da questa procedura irregolare, in quanto aveva scelto, insieme al clero, il suo candidato nella persona dell'arciprete Sergio, che però non era stato proclamato e il cui unico avversario sembra fosse proprio Giovanni. Fu così che Sergio fu acclamato in San Martino, Giovanni fu espulso dal Laterano, che era stato occupato con la forza, e i suoi fautori dispersi con energica e spietata violenza, dopo che si erano impauriti per l'isolamento del loro candidato. Una volta eletto e consacrato, Sergio II salvò Giovanni dalla morte che alcuni nobili, dopo averlo processato, volevano infliggergli, e lo confinò in un monastero sconosciuto, dove forse morì, in data imprecisata.

## *SERGIO II (25 gen. 844- 27 gen. 847)*

Sergio era un anziano aristocratico romano, appartenente alla famiglia di Stefano IV - da cui sarebbe uscito anche Adriano II - nato tra il 785 e il 795 nella IV regione di Roma, presso il Tempio della Pace, rimasto orfano a dodici anni ed era stato educato in Laterano, nella *Schola Cantorum*, da Leone III. Questi lo aveva consacrato Accolito, Stefano IV Suddiacono, Pasquale I lo aveva fatto Cardinal Presbitero dei Santi Silvestro e Martino ai Monti e Gregorio IV Arciprete della Chiesa Romana. Morto Gregorio, il giorno stesso, ossia il 25 gennaio 844, aristocrazia e clero si accordarono sul suo nome, che garantiva continuità della linea iniziata con Eugenio II, ma una piccola fazione ecclesiastica si servì della plebe e dei rustici per imporre il diacono Giovanni. Mentre questi veniva intronizzato in Laterano, occupato con la forza, nobili e chierici formalizzarono la scelta di Sergio e lo condussero con le armi al Patriarchio, che venne così sgombrato. Sergio venne consacrato senza attendere il messo imperiale, sia per sedare ogni opposizione, sia per marcare un poco di indipendenza da Lotario I. Alcuni suoi elettori aristocratici avrebbero voluto processare ed uccidere Giovanni, ma Sergio, con molta fermezza, si oppose e ottenne che il rivale fosse mandato in esilio.

Sergio era già molto anziano e malato di gotta. Si presagiva un breve pontificato. Ma la sfida lanciata a Lotario eludendo la procedura sancita dalla Costituzione Romana dell'824 lo irritò e allarmò, per cui egli spedì a Roma il figlio Ludovico ([822] 844-875), re d'Italia, a compiere una spedizione punitiva che devastò tutte le località dello Stato della Chiesa nella quale passò. Ludovico era accompagnato da Drogone di Metz. Sergio seppe però ben dissipare le nubi che si addensavano: accolse Ludovico con molto fasto e altrettanta deferenza, sottomettendosi ad un lungo e pignolo esame della legittimità della sua elezione, sapendo che sarebbe stata confermata, non essendoci alternative. L'istruttoria, tenuta da un Concilio di venti Vescovi in San Pietro, si chiuse con la ratifica della scelta di Sergio II, che dovette giurare fedeltà a Lotario I assieme al popolo e rinnovare la norma che prevedeva che un Papa eletto venisse consacrato solo dopo aver giurato fedeltà all'Imperatore e alla presenza di un Legato imperiale. Non è vero, come si legge in alcune fonti (tipo lo Pseudo Liutprando), che il Papa venne confermato dopo un anno di attesa. Questa affermazione è la conseguenza della volontà della Corte imperiale di bilanciare lo smacco subito per la consacrazione avvenuta in assenza del Legato del sovrano.

Sergio II riequilibrò l'asse politico incoronando Ludovico II il 15 giugno dell'844 Re di Italia e cingendolo con una spada che simboleggiava la repressione del male. Non è vero che l'incoronazione avvenne, come si legge in alcune fonti (come lo stesso Liber Pontificalis), prima della conferma di Sergio, perché non avrebbe avuto valore. Sergio non giurò fedeltà a Ludovico, in quanto era sottoposto solo a Lotario e lo Stato della Chiesa non faceva parte, dal suo punto di vista, del Regno italico. Tuttavia nominò Drogone Legato apostolico per i territori transalpini, per compiacere Lotario.

Quando però Drogone chiese al Papa, su ordine di Lotario, di riabilitare gli arcivescovi Ebbone di Reims e Bartolomeo di Narbona (828-840) che erano stati deposti nell'835 per aver collaborato all'umiliazione di Ludovico il Pio, Sergio oppose un fermo diniego. I due presuli erano stati reinsediati da Lotario nell'840, ma Carlo il Calvo l'anno successivo li aveva allontanati. Ebbone e Bartolomeo nell'844 scesero a Roma per supplicare Sergio, ma egli considerava illegale la loro riabilitazione e inopportuna per evitare contrasti. Ludovico II aveva messo per loro una buona parola col Papa, ma inutilmente. Poi ribadì il suo no anche a Drogone e all'Imperatore. Sergio II voleva che la faccenda andasse in un Concilio e

che nel frattempo i due Vescovi deposti si accontentassero della comunione laicale. Ad Ebbone nel frattempo successe Incmaro (845-882), una delle personalità maggiori dell'epoca, mentre egli, avendo rifiutato la legazione bizantina offertagli da Lotario, si inimicò anche questi e dovette rifugiarsi a Hildesheim, dove venne eletto Vescovo, esibendo una lettera di riabilitazione di Gregorio IV, del tutto falsa. Correva l'anno 845. Sergio II tenne un Concilio a Treviri, ma sia Bartolomeo che Ebbone rimasero nella condizione in cui si trovavano.

Sergio fu un costruttore ambizioso. In Laterano ampliò e risistemò il presbiterio, collocando una Confessione sotto l'altare; trasformò il suo nartece chiuso in un portico a colonne decorate con vari dipinti; ne restaurò la Schola Cantorum in Via Merulana. Inoltre Sergio II ricostruì dalle fondamenta la chiesa di S. Martino ai Monti. Adornò le tre grandi finestre dell'abside di vetri colorati e decorò le transenne con rilievi marmorei delle teste di Cristo e dei Santi Silvestro e Martino; inoltre donò un ciborio d'argento sostenuto da quattro colonne di porfido. Un'iscrizione musiva, oggi perduta, si sviluppava nel catino absidale della basilica. Su un ambone una iscrizione, oggi perduta, ricordava il Papa; un'altra iscrizione, anch'essa perduta e proveniente sempre dalla basilica di S. Martino ai Monti, ricordava il Pontefice e forse riportava il monogramma di suo fratello, del quale avremo occasione di parlare a breve. Tra le numerose altre donazioni di suppellettile liturgica, offerte dal Pontefice, è da segnalare quella comprendente due serie di ventiquattro cortine, una per ogni intercolumnio. Sergio II inoltre traslò nella Basilica le reliquie di numerosi martiri provenienti da diversi cimiteri suburbani; esse vennero probabilmente collocate in una Confessione sotto l'altare provvista di una finestrella e a cui si accedeva attraverso una cripta anulare. Presso la chiesa Sergio fondò un monastero dedicato ai Santi Pietro, Paolo, Sergio, Bacco, Silvestro e Martino, preposto alla sua cura.

Il Papa restaurò inoltre la *forma Iovia*, una diramazione dell'Acqua Marcia, che scorreva fino alla Diaconia di S. Maria in Cosmedin. In ambito suburbano ricostruì la Basilica di San Romano Fuori Porta Salaria. Romano era uno dei compagni di martirio di Lorenzo, deposto insieme a quest'ultimo sulla Via Tiburtina, ma ucciso fuori Porta Salaria, forse proprio dove sorse questa chiesa mai ritrovata. Sergio II fece di questo edificio di culto, di cui non si ha nessun'altra menzione, una parrocchia connessa al titolo dei SS. Martino e Silvestro, ossia S. Martino ai Monti; essa era a servizio di un quartiere abitativo posto fuori Porta Salaria. Nel territorio dell'antica *Cora* il Papa edificò una basilica dedicata a San Teodoro; anche di questo edificio non si hanno altre notizie.

Sergio II sembra raccogliesse fondi in modo poco scrupoloso, a causa della corruzione del suo più intimo collaboratore. Si avvale infatti della collaborazione del Cardinale Vescovo di Albano, il fratello Benedetto († dopo l'844), nelle cui avidi mani si pose, mentre questi ottenne di rappresentare Lotario nella Commissione di controllo in Roma. Benedetto, Cardinale dai tempi di Eugenio II, divenne l'eminenza grigia del Pontificato. Molti benefici furono concessi simoniamente. Benedetto visse da dissoluto e agì brutalmente ma anche senza alcuna capacità. Fu il primo caso di nepotismo che allignò all'ombra del potere temporale. Non diede corso all'avviso del marchese Adalberto di Toscana, che allertava Roma dell'imminenza di un attacco nemico e che giunse il 10 agosto dell'846.

Perciò, in questo frangente i Saraceni sbarcarono alle foci del Tevere, presero Porto e Ostia con Gregoriopoli, abbandonata dai soldati, vinsero l'esercito a Ponte Galeria, arrivarono a Roma e saccheggiarono San Pietro e San Paolo, portando via tutti i loro tesori e dandole alle fiamme, il 27 agosto dell'846. La cosa fu considerata un castigo di Dio. I saraceni si acquartierarono a Gaeta, da dove respinsero un assalto di Lotario I, il 10 settembre. Fu



Cesario, figlio del duca Sergio di Napoli, a coprire con la sua flotta la ritirata franca e a sbaragliare il nemico, costringendolo a ritirarsi, nel novembre dell'846.

Sergio, mentre stava mediando tra i patriarchi Venerio di Grado (825-852) e Andrea di Aquileia (834-850), morì improvvisamente il 27 gennaio dell'847. Fu sepolto nella Cappella dei Santi Sisto e Fabiano della Basilica di San Pietro, presso l'altare. La sua dipartita, nonostante il suo malgoverno, fu un duro colpo per Roma provata dalla fame e dalla povertà. La sua tomba fu dispersa quando San Pietro fu ricostruita.

---